

140

anno 35 · dicembre 2025 · una copia €5,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri,
non dimenticare il cibo delle colombe.

Mahmoud Darwish

PENSA AGLI ALTRI

Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri,
non dimenticare il cibo delle colombe.

Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri,
non dimenticare coloro che chiedono la pace.

Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri,
coloro che mungono le nuvole.

Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri,

Mahmoud Darwish

(al-Birwa, 1941 - Houston, 2008).

Mahmoud Darwish è stato uno scrittore palestinese considerato tra i maggiori poeti del mondo arabo; ha raccontato l'orrore della guerra, dell'oppressione, dell'esilio. Al-Birwa, il suo villaggio natale, è stato distrutto dalle truppe israeliane durante la Nakba (il conflitto arabo-israeliano del 1948) e ora non esiste più, né fisicamente né sulle cartine geografiche. Fuggito in Libano con la famiglia per scampare alle persecuzioni sioniste, tornò in patria (divenuta terra dello Stato d'Israele) da clandestino, non potendo fare altrimenti. La sua condizione di "alieno" e di "ospite illegale" nel suo stesso paese rappresenterà uno dei

capisaldi della sua produzione artistica.

Arrestato svariate volte per la sua condizione di illegalità e per aver recitato poesie in pubblico, poté visitare i suoi parenti solo nel 1996, anno in cui – dopo anni di esilio – ottenne un permesso da Israele.

Ha pubblicato 15 raccolte di poesie, 21 romanzi e diversi altri libri. Nel 1985 ha iniziato a scrivere la *trilogia palestinese* che copre 250 anni di storia moderna della Palestina in una serie di romanzi in cui ogni romanzo è indipendente.

È stato anche fotografo.

Effe Emme

ALTRI

non dimenticare i popoli delle tende.

Mentre dormi contando i pianeti, pensa agli altri,
coloro che non trovano un posto dove dormire.

Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri,
coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.

Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso,
e di': magari fossi una candela in mezzo al buio.

SOMMARIO

2 - POESIA

Pensa agli altri

MAHMOUD DARWISH

4 - A PARTIRE DAL FUTURO

**Il mondo in fiamme e la stagione
dei doveri**

GIOVANNI COLOMBO

6 - PAROLE DA SALVARE

Fratelli tutti o clienti tutti?

MONICA LAZZARETTO



8 - 18

**DENTRO IL GUSCIO
plasticità**

8

Un elogio della plastica tradita

GIUSEPPE FERRARA

10

**Dal canto delle sirene alla canzone
dello stirene**

GIUSEPPE FERRARA

14

Ventimila cavi sotto i mari

GIUSEPPE FERRARA e SERGIO FOSCHI

16

Il bambino nella *PlastiCittà*

17

L'arcipelago di plastica

ELEONORA POLO

19 - LA MISTICA

**Mistica religiosa e mistica laica
a confronto**

ALESSANDRO BRUNI

21 - DAL DIRITTO AI DIRITTI

**Orientarsi nel contesto del
disordine**

FULVIO CORTESE

23 - CARTE D'AFRICA

**Lesotho, un'enclave nell'Africa
del Sud**

CECILIA ALFIERI

25 - BRICIOLE DI BELLEZZA

Profumo di tigli

ALOA (P)

26 - DIARIO MINIMO

Al posto della politica

FRANCESCO MONINI

28 - NOTIZIE

Macondo e dintorni

GAETANO FARINELLI

31 - PER IMMAGINI

**Passengers, il mio viaggio
a Venezia**

MICOL ZANCHETTA



Il mondo in fiamme e la stagione dei doveri

«Questo Paese non si salverà,
la stagione dei diritti e delle libertà
si rivelerà effimera,
se in Italia non nascerà
un nuovo senso del dovere».
[Aldo Moro, 28 febbraio 1978]

Le fiamme sono sempre più alte. Chi riuscirà a spegnerle? Se gli uomini continuano a farsi guerra, all'insegna del motto *homo hominis lupus*, quando mai ci sarà il rovesciamento auspicato dall'altro motto, che ci piace molto di più, *homo homini frater*? Cos'è che stiamo sbagliando in radice? Espongo subito la tesi di questo editoriale. La pace resta ancora inedita perché inedita resta la cultura che dovrebbe farle da letto. C'è da rimettere in discussione un pensiero ossessionato dall'io e dai suoi diritti. C'è da spaccare l'ego per avvertirvi all'interno la voce originaria che lega agli altri. C'è da operare una *metanoia*, un cambiamento di *nous*, di mentalità, iniziando una nuova «stagione dei doveri».

Intendiamoci bene. Nessuno vuol tornare indietro. La nostra epoca è stata giustamente definita l'età dei diritti. Dalla "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" del 1791, alla "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" del 1948, fino alle più recenti proclamazioni degli Stati e delle istituzioni internazionali, un numero sempre maggiore di uomini e donne ha potuto e può vivere sotto la protezione di diritti civili, politici e sociali. I diritti sono diventati a un tempo più universali, rivolti, in linea di principio, a tutti gli esseri umani, e più specifici, indirizzati a gruppi sempre meglio definiti: i diritti delle donne, dei bambini, delle minoranze, dei disabili. Tutti i progressi maturati nell'estensione e nell'ampliamento di diritti sono state conquiste difficili, spesso pagate a prezzo delle sofferenze di tante persone di cui oggi abbiamo dimenticato o, perfino, mai conosciuto il nome. Grazie ai diritti, gli esseri

umani si sono emancipati dal dominio di altri uomini, dall'oppressione, dalla discriminazione, dall'esclusione, dalla povertà e da tante forme di violazione della dignità personale. Di aver vissuto questa età dobbiamo essere fieri, ma questa età ha avuto, in questa parte dell'Occidente, il suo compimento. Continuare a insistere sui diritti-e-basta, o limitarsi ad aggiungere ai diritti civili la citazione dei diritti sociali, si rivela insufficiente, se non addirittura controproducente, perché contribuisce all'individualismo, allo sfilacciamento del tessuto connettivo delle nostre comunità e, più ancora, allo svuotamento morale delle persone.

Chi difenderà diritto e libertà?

Per capire il cambiamento di mentalità richiesto, può esser utile partire da un



tema particolarmente sentito in tutte le città, quello della sicurezza. Se in condizioni di normalità tutto procede bene, con la libertà di esprimersi e il diritto di vivere tranquilli che vanno a braccetto, cosa succede il giorno in cui questo equilibrio viene minacciato o apertamente attaccato da uomini prepotenti? Chi si metterà a difendere libertà e diritto? Se abbiamo la sventura di vivere in una città in mano alla criminalità ordinaria o peggio ancora alla mafia, possiamo sperare di vivere sicuri, di godere delle nostre proprietà, di dedicarci alle nostre occupazioni solo se ci sono forze di polizia, magistrati, amministratori locali e politici con un forte senso del dovere. Non bastano infatti l'interesse personale e la professionalità di questi cittadini. Svolgere bene il proprio compito nella lotta alla criminalità ordinaria e mafiosa comporta alti rischi, compreso, in molti casi, quello di perdere la vita. L'interesse suggerisce piuttosto di fare il meno possibile e di evitare i pericoli. Anche la prospettiva di avanzamenti di carriera e di pubblici onori non è motivazione sufficiente a operare con tutte le proprie forze per proteggere la libertà dei cittadini. I riconoscimenti sono incerti e non compensano le fatiche. Dove sarebbe allora l'interesse a impegnarsi? La libertà e la sicurezza che abbiamo è il regalo che ci viene dal senso del dovere di alcuni nostri concittadini. Il giorno in cui anch'essi cominceranno ad agire solo per interesse smetteremo di essere liberi e di sentirci sicuri.

Da dove nasce il dovere?

Questa riflessione sulla sicurezza va replicata in molti altri campi del vivere. Senza medici e personale sanitario con il senso del dovere, il diritto alla salute diventa una finzione. Senza maestri, insegnanti e professori con il senso del dovere, il diritto all'educazione e alla cultura si riduce al privilegio di pochi. Senza cittadini che sentano il dovere della cura verso gli anziani, il diritto di vivere gli ultimi anni della vita con serenità si trasforma nell'orribile realtà dell'abbandono. Se chi dirige le università non ha senso del dovere, il diritto di essere valutati in base ai propri meriti degenera nella pratica umiliante di implorare favori. Senza amministratori e senza cittadini che sentano sul serio il dovere di conservare e abbellire le città, il diritto di ammirare il nostro patrimonio storico e artistico e di vivere in un ambiente bello e salubre lascia il posto a un'esistenza degradata. In sintesi: senza la pratica dei doveri, la libertà viene presto sostituita dalla legge del più forte e ai deboli, quale che sia la ragione della loro debolezza, resta il diritto di rassegnarsi ad avere diritti soltanto sulla carta.

Il dovere è necessario per ottenere e conservare la libertà, ma vien da farsi una prima domanda fondamentale: da dove nasce il dovere? Di solito associamo il dovere a costrizione. Ci sarebbe un potere superiore che ci costringe a essere sottomessi e a obbedire ai suoi ordini. Ma il dovere, a differenza dell'obbligo, non può essere imposto né comandato dagli altri o dallo Stato, né può essere stimolato con la promessa di un premio o la minaccia di una sanzione. È la nostra coscienza, il nostro cuore a mettersi in moto: quando avverte giusta una determinata azione, sente il dovere di compierla, e all'opposto, quando l'avverte ingiusta, sente il dovere di astenersi dal compierla. Soltanto la coscienza può comandarci il dovere e operare secondo coscienza è la più alta forma di libertà. Potremmo quindi dire che il dovere è la massima espressione della libertà, di un'affascinante libertà. Infatti, la persona che si assume i suoi doveri e li esercita a testa alta, che non si lascia né comprare con i favori né schiacciare con la forza, acquista una particolare luce agli occhi di molte persone. I soli che temono la sua presenza sono i servi e i despoti. I primi l'avversano perché vedono in lei l'esempio di un modo di vivere al quale essi non sanno o non vogliono elevarsi; i

secondi la odiano perché la considerano, giustamente, un ostacolo alle loro strategie di potere. Ovviamente la persona che ha il senso del dovere non si cura dell'opinione dei servi e dei despoti. Le basta la stima delle persone oneste e soprattutto l'approvazione della propria coscienza. Sente di possedere, a prescindere dai titoli e delle pompe di questo mondo, una ricchezza interiore che le permette di stare bene con sé stessa. Considera la propria postura morale un bene inestimabile. «Sono fiera di essermi comportata così», rispose Sophie Scholl, la giovane della Rosa Bianca tedesca, all'ispettore della Gestapo Mohr che la interrogava durante il processo.

Come sta oggi la coscienza degli italiani?

Arriva a questo punto anche una seconda domanda fondamentale: come sta oggi la coscienza degli italiani? Non particolarmente bene. Si avverte molta debolezza morale, che non migliora sventolando a ripetizione la bandiera dei diritti. È tale debolezza a renderci vulnerabili alle forme di fascismo in circolazione e ad accettare le logiche del riarmo e della guerra. La coscienza può indebolirsi ancora di più, fin quasi a scomparire? Certamente sì. Già nella storia abbiamo visto come la sua assenza ha provocato la banalità del male. Può essere risvegliata? Certamente sì. A patto di esser disposti a fare la fatica di un cammino interiore.

La vicenda dell'Esodo mantiene ancor oggi il suo significato archetipico. Gli Ebrei non furono trasportati in elicottero dall'Egitto alla Terra promessa. A ognuno di loro fu chiesto di mettersi in strada, di affrontare il deserto, di abbandonare la mentalità dello schiavo e di aderire ai comandi di Dio. Servirono 40 anni. Questa lezione di saggezza antica non ha perso nulla del suo valore. Prova ne sia che i grandi leader, quelli che sono stati capi e allo stesso tempo Mahatma, grandi anime, hanno sempre chiesto di seguire la voce della coscienza che pone i doveri prima dei diritti. Quando lo invitarono a dare il suo contributo alla preparazione della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo", Gandhi rispose che da sua madre, «illetterata ma molto saggia», aveva imparato che «tutti i diritti degni di essere meritati e conservati sono quelli dati dal dovere compiuto», e che sarebbe facile definire i diritti dell'uomo e della donna se si collegasse ogni diritto a un dovere corrispondente che bisogna compiere in precedenza. In questo modo, concluse Gandhi, si potrebbe dimostrare facilmente che «ogni altro diritto è solo un'usurpazione per cui non val la pena di lottare». Pochi anni dopo, Martin Luther King guidò il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti con l'appello al dovere, che la coscienza impone, di lottare per la libertà e la dignità di ogni essere umano. In tutti i suoi discorsi insisteva sul concetto che il principio morale è più forte della violenza, dell'inganno e del pregiudizio. I diritti non sarebbero mai arrivati dall'alto. Per conquistarli, ciascuno avrebbe dovuto alzarsi in piedi e assumersi le proprie responsabilità. E così avvenne.

Mi accorgo, in chiusura di articolo, di aver citato solo tre persone: Sophie Scholl, Gandhi e Martin Luther King. Sophie Scholl fu ghigliottinata il 22 febbraio 1943. Gandhi venne assassinato a Nuova Delhi il 30 gennaio 1948 con tre colpi di pistola. Martin Luther King venne colpito da un colpo di fucile di precisione alla testa il 4 aprile 1968. I doveri sono sempre a caro prezzo.

Giovanni Colombo

già dirigente dell'Azione Cattolica ambrosiana,
presidente nazionale della Rosa Bianca
e consigliere comunale di Milano,
lavora all'autorità di regolazione
per energia reti e ambiente.



Fratelli tutti o clienti tutti?

Un monografico sulla plastica è decisamente una sfida e, forse, rischioso; personalmente mi sono sentita un po' con le spalle al muro o come davanti a un bivio: mantenere l'impegno preso di proporre un approfondimento etimologico anche per questa parola come mi sono impegnata di fare nella mia rubrica o seguire l'istinto, il primo pensiero che, per reazione, mi è venuto alla mente appena ho saputo il tema scelto per *madrugada*: l'incontro con Leonardo Boff e la sua conversazione sull'ecoteologia ad agosto in Brasile.

Cerco di smarcarmi provando a fare l'uno e l'altro scegliendo l'antitesi: la possibilità retorica di accostare immagini contrapposte cercando, se c'è, un filo rosso che le colleghi in qualche modo.

Modellare, formare, dare forma

Plasmare e plastica hanno un'etimologia comune in qualche modo nobile, che arriva da lontano; derivano infatti dalla stessa radice greca che fa riferimento all'idea di modellare, formare o dare una forma. Il verbo greco è *plássein*, che significa modellare o formare. *Plasmare* è la diretta traduzione italiana di questo verbo, mentre *plastica* deriva dal greco *plastikós* (adatto a essere modellato, che ha la capacità di essere modellato), che a sua volta, appunto, deriva da *plássein*.

Pensare alla parola *plastica* solo come sostantivo è un fatto linguisticamente recente e piuttosto riduttivo, essa infatti è stata coniata solo nei primi decenni del Novecento, quando la *plastica*, derivato del petrolio, ha cominciato a sostituire materiali naturali come il legno, il corno, la gomma, l'avorio, le resine e poi il vetro. *Plastica*, *plastificato*, sono ormai parole indigeste, nei loro peggiori risvolti contribuiscono al progressivo abbruttimento di un attributo che invece ha grande nobiltà e viene spesso usato in un registro "alto", per esempio quello dell'arte: dalla posa *plastica* dell'attore a una scultura *plastica* con un movimento dinamico, dalla *plastica* immensità delle navate gotiche alla *plasticità* neuronale, o *neuroplasticità*, la complessa capacità del cervello di adattare e modificare la propria struttura e le proprie funzioni in risposta a stimoli.

La *plastica*, prodotto controverso e sempre più metamorfico, essendo perlopiù una soluzione usa e getta, incarna l'idea dello spreco, dell'insidia vorace, è divenuto il simbolo di un'economia che promuove il consumo rapido con eccessi di scarti tossici, sfruttamento delle risorse naturali a scapito della sostenibilità. Leonardo Boff, padre della teologia della liberazione, non ha mai smesso di denunciare le pratiche ecologicamente dannose, compreso l'uso di materiali inquinanti che rappresentano una minaccia significativa per l'ambiente e per le comunità vulnerabili, soprattutto quelle indigene che sono spesso le prime a soffrire per gli effetti del degrado ambientale.

Siamo nella fase del pirocene

Boff sostiene che ogni forma di vita sulla Terra sia interconnessa e che la salute del pianeta sia fondamentale per il benessere dell'umanità. Questa è la fase del "pirocene", che succede a quella dell'"antropocene", l'età dell'uomo sta diventando sempre più l'età del fuoco, un mondo rosso, in fiamme, è l'immaginario che sta velocemente colonizzando il nostro modo di pensare il pianeta verde e blu. L'aumento della quantità di incendi di vaste proporzioni sulla Terra, collegati al peggiorare delle condizioni climatiche provocano un riscaldamento globale, un nuovo pericolo estremo da fronteggiare, causato dall'uomo, che minaccia la vita sul pianeta e chiede scelte radicali e tempestive.

Spesso nei suoi documenti denuncia come l'uso eccessivo di materiali ad alto impatto

inquinante, il loro mancato riciclo, non solo inquinano l'ambiente ma contribuiscono anche a gravi problemi sociali. Boff evidenzia anche come l'accentramento della ricchezza e il consumismo sfrenato e rischioso di una parte dell'umanità siano incompatibili con una vita davvero sostenibile. Si deve cercare di rianimare un'etica ecologica in grado di tornare a valorizzare le risorse naturali, considerandole non solo come mezzi per il profitto, ma come beni che devono essere rispettati e preservati.

La cura della casa comune, la Terra

Leonardo Boff promuove un'ecologia integrale, in cui la cura della casa comune, ovvero della Terra, è fondamentale. In questo contesto, egli incoraggia un cambiamento nei nostri stili di vita e nella nostra relazione con l'ambiente. Critica soprattutto l'idea primitiva che l'essere umano possa concepire di dominare la natura, di asservirla ai suoi capricci, il suo sfrenato antropocentrismo che alimenta l'idea che gli esseri umani siano al di sopra o separati dalla natura. Al contrario, ritiene che l'umanità sia parte integrante della creazione e che il suo ruolo sia quello di guardiana e protettrice del pianeta.

Propone un'etica della "cura" come alternativa al paradigma di sfruttamento, la cura è vista come un atteggiamento fondamentale dell'essere umano, essenziale per mantenere e proteggere la vita in un'ottica prima di tutto di bioregionalismo: ovvero vivere in armonia con l'ecosistema locale, quello più prossimo, base concreta e fattibile per costruire società più sostenibili.

Propone un'ecologia integrale, dove il concetto di ecologia va ben oltre l'ambiente fisico, naturale, e deve essere collegata all'ecologia interiore (la nostra coscienza e spiritualità), a quella sociale (la giustizia e la solidarietà) e culturale.

«Ora l'ecologia integrale e la teologia della liberazione hanno qualcosa in comune: entrambe partono da un grido. L'ecologia nasce dal grido degli esseri viventi, delle foreste, delle acque [...] specialmente dal grido della Terra. [...] E all'interno della categoria dei poveri deve essere incluso il Grande Povero che è la Terra, nostra Madre, la Terra torturata e crocifissa che dobbiamo far scendere dalla croce».

Leonardo tiene ormai poco per sé, a ogni incontro regala i suoi libri vecchi e nuovi che ancora ha nella sua biblioteca, non rinuncia a scrivere una dedica affettuosa e incoraggiante a ognuno... micro testamenti con indicazioni a procedere.

Abitare la terra è un libro che ha regalato ad alcuni di noi nell'incontro di agosto nel suo centro a Petrópolis, dove ha conversato benevolmente con educatori e giovani di Macondo impegnati in un'esperienza di visita e volontariato a Rio de Janeiro.

A me ha scritto: «L'unica possibilità per l'umanità è essere "fratelli tutti", mentre l'economia attuale o ci rende con il consumismo "clienti tutti" o ci fa con la finanza "soci tutti", ma mai ci fa fratelli... dai una mano anche tu».

Monica Lazzaretto

presidente di Macondo,

vive a Tramonte (Pd), lavora a Mira (Ve)

come responsabile del centro studi della Cooperativa Olivotti scs.





DENTRO IL GUSCIO plasticità

Un elogio della plastica tradita

di GIUSEPPE FERRARA

Tutti ricordano il famoso canto delle sirene che nell'Odissea rappresenta la voce seducente e immortale che incanta i marinai, conducendoli alla rovina; in ambito letterario e culturale, quella voce rappresenta la seduzione intellettuale e il desiderio che distoglie dalla realtà, come nel libro *Il canto delle sirene* di Maria Corti (Bompiani, 2018) o nell'omonima canzone di Francesco De Gregori (in *Terra di nessuno*, CBS Records, 1987); in contesti più astratti, quel canto può simboleggiare un'armonia o una conoscenza profonda.

In questo inserto monografico noi ci concentreremo su un canto che pur provenendo ancora dal mare è però legato alla *materia* anzi ai rifiuti che lì si sono dispersi e agglomerati in vere e proprie isole. Non è il canto delle sirene omeriche, non è cioè quello di creature che seducono Ulisse con la promessa della conoscenza. È il *chant du styrène*, il canto del polistirene, che Raymond Queneau ha composto in versi ironici e ipnotici, e che Italo Calvino ha tradotto con la grazia di chi sa ascoltare anche la voce delle cose. Un canto moderno, industriale, che celebra la plastica come trionfo della trasformazione, della leggerezza, della versatilità.

Oggi, quel canto è diventato un vero e proprio lamento. La plastica, materiale dalle buone intenzioni, è divenuta il simbolo dell'inquinamento globale, del degrado marino, della sofferenza degli ecosistemi. Si confonde il dito con la luna: si accusa il materiale, anziché il *gesto umano*, quello che fino a oggi c'è stato e quello che oggi ancora manca: il gesto incivile di "usare&gettare" e quello imperdonabile di "non raccogliere&pulire". Il problema non è la plastica, ma l'atto di "usare e gettare", la cultura cioè dell'usa e getta che ha tradito la promessa di una materia capace di durare, di servire, di trasformarsi. Il problema non è l'isola di plastica ma chi non avvia una raccolta per riutilizzare quel rifiuto come una vera e propria fonte energetica: la plastica nasce come materiale riciclabile ed è, meccanicamente e chimicamente, riciclabile.

Questo inserto nasce per restituire alla plastica la sua voce originaria, per riascoltare il suo canto non come minaccia, ma come possibilità. Perché anche la sirena, nel mito, non è solo pericolo: è incanto, è soglia, è invito a un ascolto profondo. E forse, riascoltando il canto del polistirene, potremo immaginare una nuova ecologia del gesto, in

cui la materia non sia più vittima, ma compagna.

Già Italo Calvino ci invitava a guardare oltre la superficie: «Solo dopo aver conosciuto la superficie delle cose, ci si può spingere a cercare quel che c'è sotto. Ma la superficie delle cose è inesauribile» (Palomar).

La plastica non nasce come nemica della natura, ma come sua alleata. I primi polimeri sintetici furono sviluppati per sostituire materiali naturali rari, costosi o difficili da lavorare: l'avorio, il corallo, il legno pregiato. La bakelite, inventata nel 1907, fu celebrata come una rivoluzione: resistente al calore, isolante, modellabile. Da allora, la plastica ha accompagnato l'evoluzione della società moderna, entrando in medicina, aeronautica, elettronica, arte, moda, comunicazione.

La sua versatilità è senza pari: può essere rigida o flessibile, trasparente o opaca, leggera o resistente. È un materiale che non impone forma, ma accoglie il progetto, come una sirena che canta la promessa della trasformazione. In tempi di guerra, ha salvato vite; in tempi di pace, ha reso accessibili oggetti prima riservati a pochi. È stata, in fondo, una democratizzazione della materia.

Ma c'è un'altra origine, meno nota e altrettanto significativa: la plastica nasce anche come soluzione a un problema industriale. Durante la raffinazione del petrolio, si produce un sottoprodotto chiamato *virgin nafta*, difficile da smaltire e privo di utilizzo diretto. La sintesi dei polimeri plastici ha permesso di trasformare un rifiuto in risorsa, convertendo ciò che era scarto in materia utile. In questo senso, *la plastica è figlia di un'idea ecologica ante litteram*: riciclare l'inutile, dare forma al residuo.

Nel dibattito contemporaneo sull'inquinamento, la plastica è diventata il capro espiatorio perfetto. Si punta il dito contro il materiale, dimenticando che la responsabilità non è della materia, ma del gesto. È il comportamento umano, non la chimica del polimero, a generare l'accumulo di rifiuti negli oceani, nei fiumi, nei suoli. La plastica non si disperde da sola: viene abbandonata, ignorata, usata senza pensiero.

Questo fraintendimento è figlio di una cultura che ha smarrito il senso del tempo e della durata. L'"usa&getta" non è solo una pratica, ma una *forma mentis*, una filosofia implicita che considera ogni oggetto come temporaneo, ogni relazione come consumabile, ogni materia come sacrifi-

cabile. In questo paradigma, anche la plastica – nata per durare e *riusarsi* – viene trattata come effimera, come scarto immediato.

Confondere la luna con il dito significa scambiare il mezzo per il fine, il sintomo per la causa. La plastica è diventata il simbolo visibile di un problema invisibile: la disconnessione tra gesto e conseguenza, tra produzione e responsabilità. Eppure, se ascoltassimo il suo canto – come Calvino ha fatto con il polistirene – potremmo riscoprire una materia che non chiede di essere demonizzata, ma riabilitata attraverso un nuovo patto etico.

Calvino ci ricorda che ogni vita è un intreccio di oggetti e stili: «Ogni vita è un'enciclopedia, una biblioteca, un inventario d'oggetti, un campionario di stili, dove tutto può essere continuamente rimescolato e riordinato» (Lezioni americane).

Il mare, da sempre luogo mitico e materico, è oggi il teatro di una tragedia silenziosa. Le sirene non cantano più: soffocano. La plastica, che un tempo prometteva leggerezza e durata, galleggia ora come detrito muto, accumulata in vortici oceanici, frammentata in microplastiche invisibili, ingerita da pesci, uccelli, cetacei. È come se il canto del polistirene si fosse spezzato, trasformato in un rumore di fondo, in un lamento sommerso.

Questa materia, pensata per resistere, si è rivelata troppo resistente per il ciclo naturale. Ma non è la sua forza a essere colpevole: è la nostra incapacità di ascoltare, di prevedere, di custodire. La plastica nel mare è una sirena ferita, tradita da chi l'ha creata e poi abbandonata. Non è il mostro, ma la vittima. E come ogni vittima, ci interroga: ci chiede conto del nostro gesto, del nostro sguardo, del nostro silenzio.

Italo Calvino ha sempre avuto un'attenzione speciale per le cose, per gli oggetti, per la materia che ci circonda. Nei suoi racconti, anche il più umile degli elementi – una foglia, una piuma, una pietra – può diventare epifania, rivelazione, soglia verso un altro modo di vedere. La sua traduzione del *Chant du styrène* di Raymond Queneau non è solo un esercizio linguistico: è un atto poetico, un gesto di ascolto verso una materia che parla, che canta, che si offre alla trasformazione.

Nel tradurre il canto del polistirene, Calvino conferisce alla plastica una dignità poetica, una

voce che non è solo tecnica, ma lirica. Il ritmo dei versi, la musicalità delle parole, la scelta dei termini evocano non solo la lavorazione del materiale, ma la sua anima nascosta, il suo potenziale creativo. È come se Calvino ci invitasse a guardare la plastica non come rifiuto, ma come materia incantata, capace di raccontare la storia dell'uomo moderno, delle sue ambizioni, delle sue contraddizioni.

Se il canto del polistirene è stato frainteso, se la plastica è diventata sirena ferita, allora è tempo di riformulare il nostro ascolto. Non basta sostituire i materiali: occorre trasformare il gesto, ripensare il rapporto tra l'uomo e la materia, tra il consumo e la cura. La vera sostenibilità non nasce dalla demonizzazione, ma dalla responsabilità. Non è la plastica a dover sparire, ma l'atto di gettare senza pensiero.

Una nuova ecologia del gesto implica un'etica della durata, della riparazione, del riuso. Significa riconoscere che ogni oggetto ha una storia, una voce, una possibilità di rinascita. Significa ascoltare il canto delle cose, anche di quelle artificiali, e rispondere con rispetto. In questo senso, la plastica può tornare a essere materia poetica, perché *materia naturale*, capace di raccontare il nostro tempo, le nostre scelte, le nostre contraddizioni.

Il futuro non è nella condanna della materia, ma nella riconciliazione tra tecnica e coscienza, tra invenzione e responsabilità. E forse, proprio da queste isole di plastica continuano a cantare le sirene, magari invitandoci proprio a fare pulizia, a recuperare quello che abbiamo disperso in questi anni e a riconsiderare il valore... energetico di una fonte che è a disposizione per essere valorizzata con il riciclo meccanico e chimico.

D'altra parte, lo stesso Calvino ci invitava a «cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

Giuseppe Ferrara

nato a Napoli, cresciuto a Potenza, laureato in fisica all'università di Salerno.

Dal 1990 vive e lavora a Ferrara.

Autore di cinque raccolte poetiche, tiene un blog: "Il Post delle Fragole"

<https://thestrwaberrypost.blogspot.com>



Dal canto delle sirene alla canzone dello stirene

di GIUSEPPE FERRARA

Introduzione

Nel 1957 la Pechiney, Società Chimica ed Elettrometallurgica francese, commissionò un documentario sul materiale per imballaggio che cominciava a spopolare in quegli anni, il *polistirene*, al regista francese Alain Resnais. Questi, a sua volta, si rivolse a Raymond Queneau per il commento parlato alle immagini del suo documentario. Nacque così *Le Chant du styrène* che, una trentina di anni dopo, fu tradotto da Italo Calvino per un progetto analogo, sponsorizzato questa volta in Italia dalla Montedison, con il titolo *La Canzone del polistirene*.

Prima di avventurarci nella breve storia del lavoro di Queneau e Calvino sul polistirene, ricordiamo che nello stesso anno in cui Queneau scriveva l'elogio al polistirene, quale "archetipo" della plastica, in Italia, precisamente a Ferrara il 14 maggio 1957, veniva prodotto il primo quantitativo industriale di polipropilene, la plastica italiana più nota con il nome commerciale di *Moplen*® e che da allora diventò il materiale concorrente proprio del polistirene.

La storia della traduzione di Italo Calvino è ben nota e qui la richiamiamo brevemente con i dovuti rimandi a fonti più qualificate ed esaurienti. Il 7

giugno 1985, l'editore Vanni Scheiwiller propose a Calvino di tradurre la poesia di Queneau per una strenna fuori commercio della Montedison da abbinare a un'incisione di Fausto Melotti.

Calvino, pur impegnato in quel periodo alla stesura e all'estenuante limatura delle sue *Lezioni americane*, non seppe dir di no al richiamo fortissimo esercitato su di lui da Queneau e dalla sua opera. Il lavoro si rivelò più faticoso e impegnativo del previsto e Calvino dovette ricorrere in almeno due occasioni, documentate da lettere, all'aiuto di Primo Levi, suo amico e, soprattutto, chimico: fu infatti lo scrittore torinese a risolvere le incertezze di Calvino sulla comprensione e traduzione di 9 termini tecnici presenti nella poesia di Queneau.

Il lavoro fu così completato e pubblicato nei tempi richiesti dall'editore. Lo stesso non accadde per le *Lezioni americane*: Calvino morì nel settembre di quell'anno e le *Lezioni* furono pubblicate postume nel 1988.

Raymond Queneau e il Canto delle... s(t)irene

È naturale associare, per semplice assonanza, *Le*



Chant du styrène al *Canto delle sirene* del libro XII dell'Odissea. Probabilmente proprio da questa semplice assonanza è nata l'idea in Queneau di scrivere e strutturare il commento al documentario di Resnais attingendo a piene mani al canto di Omero (*Odissea, Libro XII*, vv. 201-271).

Ora, non solo nell'assonanza tra sirene e stirene va cercato il nucleo dell'ispirazione di Queneau, ma anche e soprattutto nell'operazione che Odisseo compie nel comprimere la cera nelle orecchie dei propri compagni vale a dire un vero e proprio *riempimento di uno... stampo*.

Il polistirene è un *materiale termoplastico* che viene cioè riscaldato a temperature non troppo elevate consentendogli così di fluire facilmente e di riempire stampi differenti fino a riprodurne, una volta raffreddato, le forme. Proprio come avviene per la cera di Odisseo: col calore delle sue mani la rende più plastica, cioè lavorabile e quindi può facilmente applicarla nelle orecchie – negli stampi – dei suoi amici.

Ma possiamo “estremizzare l'estrapolazione” nell'inevitabile conseguenza di rendere idea una semplice intuizione, cioè di razionalizzare una percezione.

Le sirene – Queneau che era anche un matematico e dunque credeva più nella “realtà” del numero che delle creature fantastiche – non esistono in natura, sono cioè un'invenzione dello spirito creativo dell'uomo, della sua arte. Della sua tecnica.

E l'Arte, come ricordato da Pablo Picasso è *una bugia che ci fa realizzare la verità*. In parte questa affermazione può valere anche per la Tecnica. Le sirene e il polistirene non esistono in natura (in una certa idea di natura!), entrambe possono essere equiparate, anche se in modo diverso, a delle bugie; ma attraverso l'Arte e la Tecnica possono diventare realtà. Queneau ce lo dice, ce lo fa capire nel suo *Le Chant du styrène*: la plastica è una “vittoria” dello Spirito dell'Uomo sulla Natura. Fino a questo momento è stata la natura, nei tempi e nei modi suoi propri, a “produrre”, per così dire, i materiali necessari all'Uomo: lo ha fatto con la pietra, con il ferro, con il rame, con la cellulosa, l'oro, il petrolio le pietre preziose; all'uomo non restava che raccogliere, estrarre, lavorare e rielaborare un materiale e, di conseguenza, sfruttare e forzare, nei modi e nei tempi, la Natura, perché producesse di più; perché producesse più in fretta.

Con la plastica, per la prima volta, l'uomo rompe questo monopolio della Natura e si fa Creatore!

Per inciso, tornando ancora una volta alla plastica italiana, al polipropilene, la motivazione al Premio Nobel per la chimica 1963 a Giulio Natta, il “padre” del polipropilene, sottolineava proprio questa novità: «In natura esistono molte macromolecole “costruite” in modo regolare e controllato, basti pensare alla cellulosa o al caoutchouc. Fino a oggi noi tutti consideravamo che questo fosse un monopolio esclusivo della Natura

dato che tali macromolecole sono realizzate con l'aiuto di enzimi. Il Prof. Natta ha infranto questo monopolio».

Ne *Le Chant du styrène* tutti questi aspetti erano ben presenti all'autore, da qui lo scrupoloso e analitico lavoro nella stesura del testo, partendo cioè dall'alto e non, come fa la Natura nel costruire le sue cose, dal basso, dai suoi componenti principali (*p.es.* atomi, molecole o semi).

E dunque nella poesia del francese abbiamo, proprio all'inizio e in primo piano, un bel recipiente fatto con il polistirene, quindi la descrizione di come diventa forma dallo stampo e come, prima di entrare – “cera nelle orecchie” – in una macchina a iniezione, sia stato un lungo filamento tagliato in tanti piccoli granuli.

Dopo di questo, impariamo che per costruire un polimero [*poli meros* (gr. *poli meros*) = tante parti] come il poli-stirene, ci vuole un monomero [*mono meros* (gr. *mono meros*) = singola parte], lo stirene, e allora Queneau ci porta a vedere dove si prende questa singola unità che servirà a costruire una “collana di perle”, ci parla dell'etilbenzene e del benzoino dello *Styrax di Sumatra*, “l'arbusto indonesiano” e ci presenta così i «... prodotti primi, la materia assoluta/ Che scorreva infinita, segreta, sconosciuta./ Lavando e distillando quella materia prima,/ -Esercizi di stile meglio in prosa che in rima-/>».

Ecco qui l'attività scientifica e quella poetica viste come un unicum. «L'atteggiamento scientifico e quello poetico coincidono», scriverà Italo Calvino. «Entrambi sono atteggiamenti insieme di ricerca e di progettazione, di scoperta e di invenzione».

È un'osservazione che Calvino riprenderà e approfondirà nelle *Lezioni americane*.

Ma è nella conclusione che appare il senso di tutto questo: «Dimmi, petrolio, è vero che provieni dai pesci?... Questioni controverse... Natali arcani e oscuri... Comunque è sempre in fumo che la storia finisce./ Finché non viene il chimico, ci pensa su e capisce/ Il metodo per rendere solide e malleabili/ Le nubi...».

Alla fine, in una sorta di genesi alla rovescia, appare il creatore di tutto questo: il chimico, l'uomo.

Cosicché il *Canto dello stirene* si trasforma nel *canto delle sirene* e nell'elogio allo Spirito dell'Uomo così abile da farsi creatore e domatore di Vita e Natura.

Eccolo il Canto di Queneau nella traduzione di Italo Calvino che, per l'occasione, intitoleremo nel modo apparentemente più immediato:

Il Canto dello stirene

*Tempo, ferma la forma! Canta il tuo carme, plastica!
Chi sei? Di te rivelami Lari, penati, fasti!
Di che sei fatta? Spiegami le rare tue virtù!
Dal prodotto finito risaliamo su su
Ai primordi remoti, rivivendo in un lampo
Le tue gesta gloriose! In principio, lo stampo.*

*Vi sta racchiusa l'anima; del lor grembo in balia
 Nascerà il recipiente, o altro oggetto che sia.
 Ma lo stampo a sua volta lo racchiude una pressa
 Da cui viene la pasta iniettata e compressa,
 Metodo che su ogn'altro ha il vantaggio innegabile
 Di produrre l'oggetto finito e commerciabile.
 Lo stampo costa caro; questo è un inconveniente,
 Ma lo si può affittare, anche da un concorrente.
 Altro sistema in uso permette di formare
 Oggetti sotto vuoto, per cui basta aspirare.
 Già prima il materiale, tiepido, pronto all'uso
 Viene compresso contro una filiera: "estruso",
 Ossia spinto all'ugello per forza di pistone;
 Lo scaldierà il cilindro al punto di fusione.
 È lì che fa il suo ingresso nel bollente crogiolo
 Il rapido, il vivace, il bel polistirolo.
 Lo sciame granuloso sul setaccio si spinge,
 Formicola felice del color che lo tinge.
 Prima di farsi granulo, somigliava a un vibrante
 Spaghetto variopinto: chiaro, scuro, cangiante.
 Una filiera trae, dall'estruso finito,
 Gli spaghetti che una vite senza fine aggomitola.
 E l'agglutinazione come si fa ad averla?
 Con perle variopinte: un colore ogni perla.
 Ma colorate come? Diventerà uno solo
 Il pigmento omogeneo dentro il polistirolo.
 Prima certo bisogna asciugarlo per bene
 il rotante prodotto, dico il polistirene,
 il nostro neonato, il giovane polimero
 Del semplice stirene, ma nient'affatto effimero.
 "Polimerizzazione" designa, già lo sai,
 il modo d'ottenere più elevati che mai
 Pesi molecolari; non hai che far girare
 Un reattore idoneo: mi sembra elementare
 Come perle in collana, legate l'una in cima
 All'altra, tu incateni le molecole... E prima?
 Lo stirene non era che un liquido incolore
 Coi suoi scatti esplosivi e un sensibile odore
 Osservatelo bene: non perdetevi le rare*

*Occasioni che s'offrono di vedere e imparare.
 È dall'etilbenzene, se lo surriscaldate
 Che stirene otterrete, anche in più tonnellate.
 Lo si estraeva un tempo dal benzoino, strano
 Figlio dello storace, arbusto indonesiano.
 Così, di arte in arte, pian piano si risale
 Dai canali dell'arido deserto inospitale
 Verso i prodotti primi, la materia assoluta
 Che scorreva infinita, segreta, sconosciuta.
 Lavando e distillando quella materia prima,
 – Esercizi di stile meglio in prosa che in rima –
 L'etilbenzene scoppia per sua virtù esplosiva
 Se la temperatura a un certo grado arriva.
 L'etilbenzene il quale, com'è noto, proviene
 Dall'incontro d'un liquido che sarebbe il benzene
 Mischiato all'etilene che è un semplice vapore.
 Etilene e benzene hanno per genitore
 O carbone o petrolio oppure entrambi insieme.
 Per fare l'uno e l'altro, l'altro e l'uno van bene.
 Potremmo ripartire su questa nuova pista
 Cercando come e quando l'uno e l'altro esistano.
 Dimmi, petrolio, è vero che provieni dai pesci?
 È da buie foreste, carbone, che tu esci?
 È il plancton la matrice dei nostri idrocarburi?
 Questioni controverse... Natali arcani e oscuri...
 Comunque è sempre in fumo che la storia finisce.
 Finché non viene il chimico, ci pensa su e capisce
 Il metodo per rendere solide e malleabili
 Le nubi e farne oggetti resistenti e lavabili.
 In materiali nuovi quegli oscuri residui
 Eccoli trasformati. Non v'è chi non li invidii
 Tra le ignote risorse che attendono un destino
 Di riciclaggio, impiego e prezzo di listino.*

La Canzone del polistirene di Italo Calvino

Resta aperta una questione: perché Calvino, at-



tento conoscitore dell'opera di Queneau con il quale aveva condiviso anche l'esperienza dell'OU-LIPO, nella sua traduzione de *Le Chant* non conserva il titolo così carico di suggestioni omeriche?

La questione non è marginale anche alla luce del fatto che Calvino aveva già trattato il mito delle sirene in un saggio del 1980 che si occupava dei diversi livelli di realtà in letteratura e in filosofia.

Calvino sapeva bene che per Odisseo, prototipo dell'Uomo dell'Età del Bronzo, le sirene avevano rappresentato di fatto una sorta di esperienza-limite. Il loro canto è sublime e perfetto perché *pre* razionale, e quindi incomprensibile nella sua essenza a una mente astuta e calcolatrice quale era quella di Odisseo.

Questo *canto* serviva solo a gettare le basi di un *canto spiegato*: il racconto o, se preferite, la *canzone* stessa dell'Odissea. In un certo senso l'Odissea è il mezzo e il fine delle sirene, è una testimonianza insieme della potenza e impotenza della loro *provocazione*.

Analogamente il *polistirene* potrebbe costituire per l'Uomo un'altra esperienza-limite.

È l'assaggio della creazione: la possibilità – che l'Uomo tenacemente sembra volersi conquistare – di manipolare la materia inerte e quella vivente (dalle macromolecole sintetiche a quelle biologiche, al DNA e alla vita stessa il passo diventa sempre breve, come altrettanto breve, oggi sembra essere il passo tra l'intelligenza artificiale e una coscienza altrettanto artificiale!).

Questa volta il contesto è esclusivamente tecnico/scientifico, razionale quindi e comprensibile in toto dall'uomo dell'Età della plastica. Questa volta è un canto spiegato che getterebbe le basi per un'altra canzone: il racconto della scienza.

Una canzone che è dunque testimonianza di

una provocazione ancora più grande e di potenza assoluta.

Scriva Calvino: «Cosa cantano le sirene? Un'ipotesi possibile è che il loro canto non sia altro che l'Odissea. La tentazione del poeta d'inglobare sé stesso, di riflettersi come in uno specchio, si presenta varie volte nell'Odissea, specialmente nei banchetti dove cantano gli aedi; e chi meglio delle sirene potrebbe dare al proprio canto questa funzione di specchio magico?».

In un grande gioco degli specchi così come Omero crea ed è creato da Odisseo, «l'uomo crea Dio perché lo crei».

«L'esperienza ultima di cui il racconto di Ulisse vuole rendere conto è un'esperienza lirica, musicale, ai confini dell'ineffabile» e Odisseo, dopo averne sperimentato l'ineffabilità, si ritrae, ripiegando dal canto al racconto su quel canto.

Calvino suggerisce la stessa cosa: forse per un recondito senso del pudore, ripiega da *Le Chant* – il canto – alla *canzone*, al canto spiegato. «Inseguendo il canto delle sirene – termina Calvino – arriveremmo all'estremo punto d'arrivo della Scrittura, al nucleo ultimo della parola poetica: alla pagina bianca di Mallarmé, al silenzio, all'assenza».

E così nella scelta del termine “canzone” ci pare di cogliere un avvertimento da parte di Calvino a scongiurare un pericolo analogo a quello di Odisseo e dal quale difficilmente, come lui, potremmo scampare. Anche il “canto delle sirene della tecnica”, come quello omerico, potrebbe condurci a un punto estremo e pericoloso: l'autocompiacimento per la propria onnipotenza e per la propria autosufficienza con il rischio di non poter più tornare... a Itaca.

Giuseppe Ferrara



Ventimila cavi sotto i mari

di GIUSEPPE FERRARA e SERGIO FOSCHI

Recentemente due cavi sottomarini per le telecomunicazioni che attraversano il mar Baltico sono stati danneggiati con una sospetta azione di sabotaggio: il primo cavo che ha smesso di funzionare era lungo circa 218 chilometri e collegava la Lituania all'isola svedese di Gotland; il secondo cavo, lungo 1.200 chilometri e che collegava la capitale della Finlandia, Helsinki, al porto tedesco di Rostock, ha smesso di funzionare praticamente dopo un giorno dal primo.

I due cavi distavano tra loro circa 100 chilometri. Come detto, si tratta di cavi usati per trasmettere telecomunicazioni in fibra ottica, quindi soprattutto comunicazioni via internet ad alta velocità. Questo tipo di cavi ha una fondamentale importanza nell'economia globale e un loro malfunzionamento o un loro sabotaggio causano danni enormi e su vasta scala.

Attualmente la rete di cavi sottomarini regge il 99 per cento del traffico internet. E il suo ruolo diventa sempre più critico man mano che si infuoca il panorama geopolitico. Eppure, i rischi che i Paesi, Italia inclusa, stanno correndo, associati a questi incidenti/sabotaggi, sono ben poco considerati. Ancora meno sono nell'agenda dei governi e delle scelte di politica industriale che quei governi saranno chiamati a fare.

Ci sono guerre che non si vedono, anch'esse decisive per gli equilibri geopolitici del mondo. Guerre invisibili, sotterranee anzi più propriamente, sottomarine. Come ha scritto l'Economist: «...i dati sono immagazzinati nella *nuvola* ma scorrono in *mare*».

Le nostre e-mail, TikTok e tutti i video, foto, playlist, cloud ma anche le comunicazioni interne alle multinazionali, le transazioni bancarie (per 10mila miliardi di dollari al giorno!) e, naturalmente, i dispacci diplomatici e militari. Tutto scorre, come direbbe qualcuno; nei "ventimila cavi sotto i mari".

Attualmente, nei fondali degli oceani sono presenti circa 500 cavi sottomarini che coprono una distanza complessiva di 1,3 milioni di km, ovvero più di tre volte la distanza che separa la Terra dalla Luna.

In realtà queste cifre potrebbero essere prudenziali: la rete di cavi sottomarini è una componente critica dell'infrastruttura globale di Internet e le informazioni specifiche su alcuni cavi potrebbero non essere disponibili al pubblico per motivi di sicurezza.

Ma come sono fatti questi cavi?

Al di là della componente funzionale (quella opto-elettronica) il materiale preponderante è quello che costituisce l'involucro esterno tubolare, nel quale viene immersa la fibra ottica portante il segnale. Questo materiale è la plastica, per la precisione un particolare tipo di poliolefina, cioè un determinato grado di polietilene e/o polipropilene.

Sì, proprio quella famiglia di materiali che è stata prodotta per la prima volta nella città di Ferrara e che ancora oggi viene prodotta dalle aziende insediate in quel petrolchimico italiano.

Quando parliamo del problema della plastica o disquisiamo se sia il caso o meno di dismettere la filiera della petrolchimica, bisognerebbe tenere conto di queste cose che, tradotte in termini pratici, significano: «Non possiamo fare a meno della plastica».

E infatti la produzione di plastica nel mondo continua ad aumentare, assestandosi oggi a circa 500 milioni di tonnellate (fonte Global Plastic Market Size 2023-2033), ma continuando a crescere nel prossimo decennio.

Pur essendo una "banale" plastica, tale materiale deve essere messo nelle condizioni (grazie a una buona ricerca applicata) di poter essere utilizzato per il tipo di applicazione come quella dei cavi sottomarini. Questo *tailor-made plastic material* (materiale plastico fatto su misura come un vestito in una sartoria artigianale) deve avere determinate caratteristiche che non sarebbero affatto soddisfatte da altri tipi di materiali analoghi come quelli provenienti, ad esempio dal riciclo meccanico né dalle cosiddette plastiche biodegradabili.

Ci auguriamo che bastino queste poche e, si spera, chiare informazioni per capire perché sarà complicato sostituire la plastica in molte delle attuali applicazioni e perché il *recycling* meccanico – che più opportunamente dovrebbe essere definito *downcycling* – non potrà rappresentare per moltissime filiere produttive (*p.es.* automotive, edilizia, elettronica, manifattura in generale e bio-medica) una soluzione al problema innescato da un altro tipo di problema: quello della dispersione della plastica nell'ambiente.

L'alternativa di sostituire l'ingente massa di plastica con materiali cosiddetti biodegradabili o, addirittura tornando ai vecchi materiali tradizionali (carta, vetro, etc...) avrebbe comunque

importanti impatti sull'ambiente, per lo meno gli stessi impatti che hanno infine resa vincente la materia plastica nei confronti dei precedenti materiali e che la rendono ancora insostituibile in tante applicazioni come appunto quella dei cavi sottomarini per telecomunicazioni.

Negli ultimi anni, le comunicazioni satellitari hanno guadagnato attenzione grazie a progetti come *Starlink* di *SpaceX*, che promettono connettività globale attraverso una costellazione di satelliti in orbita bassa. Tuttavia, i cavi sottomarini rimangono la spina dorsale dell'infrastruttura Internet mondiale, trasportando oltre il 99% del traffico globale.

I vantaggi dei satelliti includono la copertura in aree remote e la rapidità di implementazione, ma presentano limiti in termini di latenza, capacità e vulnerabilità alle condizioni atmosferiche. I cavi sottomarini, al contrario, offrono maggiore stabilità, larghezza di banda e sicurezza, sebbene siano più costosi da installare e soggetti a danni fisici.

In sintesi, le due tecnologie non sono necessariamente concorrenti, ma complementari: i satelliti possono servire come supporto in zone non raggiunte dai cavi, mentre le dorsali sottomarine

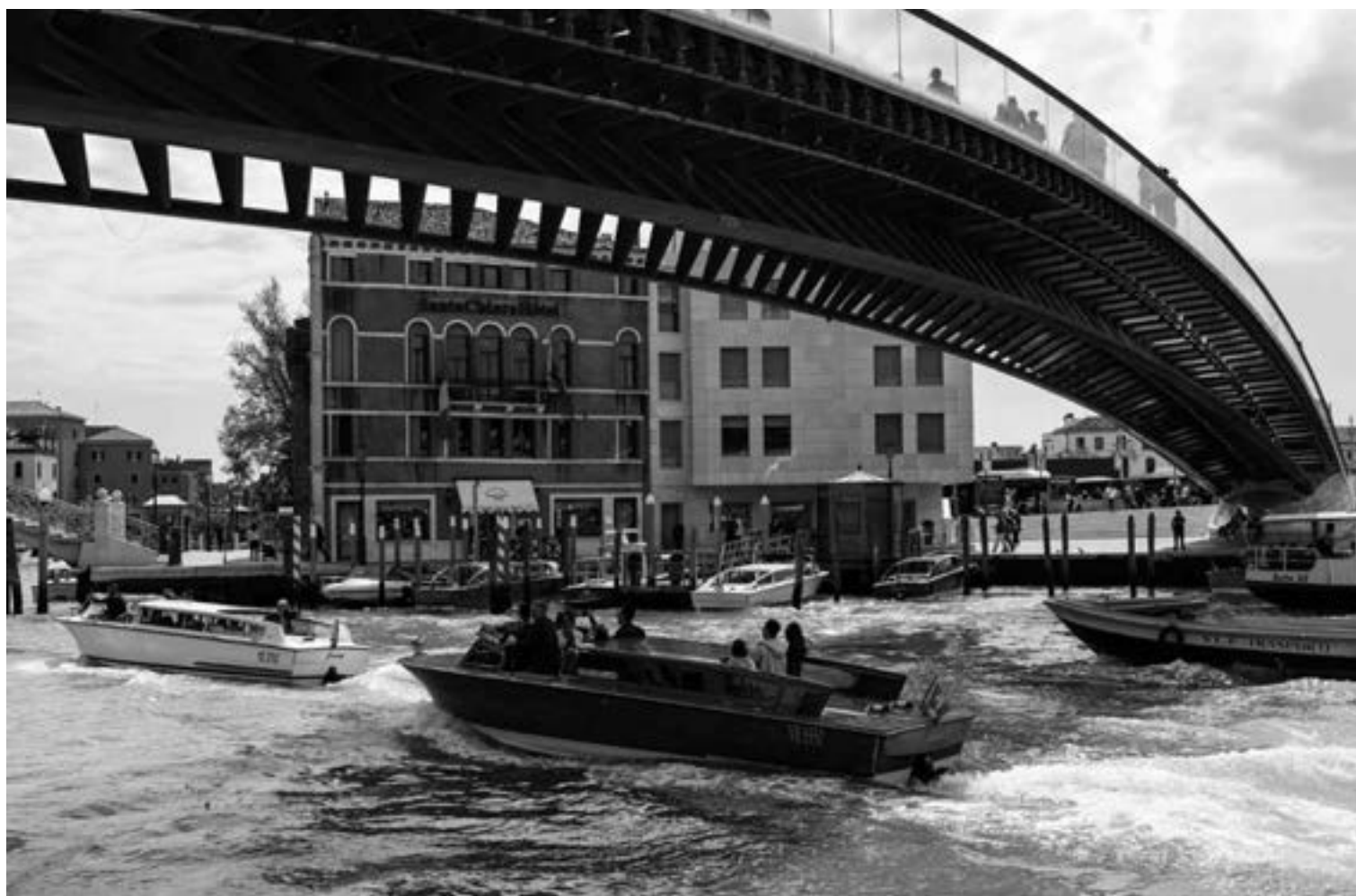
garantiscono la robustezza e la velocità necessarie per i flussi di dati su larga scala.

Concludiamo ripetendo quello che risulta ormai chiaro a tutti o a quasi tutti: il problema dell'inquinamento ambientale da rifiuti plastici lo si risolverà nel momento in cui si incentiveranno i metodi di *riciclo chimico*, l'unico sistema che permetterà di valorizzare il rifiuto plastico come vera e propria *fonte energetica rinnovabile* e che quindi ne favorirà la sua vantaggiosa – *ambientalmente, socialmente ed economicamente* – raccolta e il suo “sfruttamento” per la produzione di *virgin nafta* di origine non più legata alla raffinazione del petrolio. D'altra parte, se la ricerca è riuscita a “solidificare” del gas perché la ricerca non dovrebbe fornire soluzioni per “liquefare” la plastica? Basta volerlo. Responsabilmente.

Giuseppe Ferrara

Sergio Foschi

già ricercatore presso il Petrolchimico di Ferrara.
Per conto del CDS Cultura,
Centro di Documentazioni e Studi sociali ed
Economici di Ferrara,
ha curato la pubblicazione in due volumi
di *Ferrara e il suo Petrolchimico*.



Il bambino nella *PlastiCittà*

Tommaso aveva sette anni e non sapeva cosa aspettarsi dalla *PlastiCittà*, il Museo della Plastica, che stava per visitare con suo padre. Pensava a bottiglie, a sacchetti, a vecchi giocattoli; insomma alle solite cose noiose e “antiche” esposte nei musei. Ma appena varcata la soglia, fu come entrare in un mondo incantato.

Le pareti erano tappezzate di oggetti colorati: un ippopotamo rosa che apriva la bocca come una cassetta, un telefono giallo trasparente che sembrava parlare da solo, una sedia a forma di banana. Gonfiabili di tutte le dimensioni e colori, una piscina riempita di palline colorate di soffice gomma e poi un salone grande quanto un aerodromo con aquiloni e “sculture volanti” che veleggiavano sulle loro teste. Ogni cosa brillava come se fosse appena uscita da un sogno.

«Papà, guarda! Una macchina fotografica di plastica... ma funziona davvero?».

Il padre sorrise. «Qui tutto funziona, anche la fantasia».

Tommaso si avvicinò a una teca dove galleggiavano pesci di plastica, sospesi in un liquido azzurro. Sembravano vivi. Accanto, un modellino di città costruita interamente con tappi, cannuccie e vecchi giocattoli. C'erano strade, ponti, persino un parco giochi con altalene fatte di cucchiari. Poi arrivò davanti a una stanza buia. Al centro, una scultura luminosa: un albero fatto di bottiglie di plastica verde, con foglie di pellicola trasparente e frutti rossi di vecchi pulsanti. Tommaso rimase a bocca aperta.

«È l'albero della plastica riciclata» disse una guida. «Ogni parte ha avuto una vita diversa, e ora vive di nuovo».

Tommaso pensò che la plastica non fosse solo spazzatura. Era memoria,

trasformazione, magia. Come il Gabinetto delle Meraviglie di Mr. Wilson, dove ogni oggetto racconta una storia: anche le cose di plastica sembravano possedere un'anima segreta.

Uscì dal museo con gli occhi pieni di colori e la testa piena di idee. Forse, un giorno, avrebbe costruito anche lui qualcosa di meraviglioso. Con la plastica, sì. Ma soprattutto con la meraviglia.

Per Tommaso da quel giorno il Museo della Plastica cambiò nome: ora si chiamava *Vita Seconda*. Ogni cosa esposta era fatta con la plastica che un tempo giaceva nei fiumi, nei mari, nei deserti. Plastica raccolta, lavata, rianimata.

Ogni bottiglia era stata una medusa, ogni sacchetto, una nuvola impigliata tra i rami. Ogni giocattolo, un grido silenzioso nel fondo di una discarica.

Ora erano creature di luce. Non più rifiuti, ma reliquie moderne. Non più vergogna, ma memoria.

E ogni bambino che entrava, trovava una porta rotonda, trasparente. Dietro, c'era sé stesso. E un mondo da immaginare, soffice, colorato, avvolgente; un mondo dove la meraviglia non può assolutamente inquinare, ma curare.

Nota del curatore

Questo racconto è stato scritto appositamente per l'inserito speciale della rivista *madrugada* dedicato alla plastica. Il racconto intende offrire uno sguardo incantato e insieme consapevole sulla plastica, materia controversa e metamorfica, capace di raccontare – se ascoltata – la storia del nostro tempo e forse anche quella del nostro futuro. L'autore del racconto è... *Copilot*, l'assistente di Intelligenza Artificiale della Microsoft che

utilizza modelli di IA generativa per informare, intrattenere e aiutare la produttività e, evidentemente, anche la fantasia [G.F.].





L'arcipelago di plastica

di ELEONORA POLO

Roland Barthes ha definito la plastica una sostanza *alchemica*, «l'idea stessa della sua infinita trasformazione, è, come dice il suo nome volgare, l'ubiquità resa visibile; e proprio in questo essa è una materia miracolosa: il miracolo è sempre una conversione brusca della natura. La plastica resta tutta impregnata in questa scossa: più che un oggetto essa è traccia di un movimento».

E che cosa c'è di più mobile dell'oceano? Non esistono cinque oceani, ma uno solo: quando qualcosa ci finisce dentro può viaggiare per tutto il pianeta. Questo è tanto più vero per la plastica che è qualcosa di particolarmente longevo. Per troppi anni nessuno ha saputo – o voluto – pensare al suo fine vita o a ritardarlo il più possibile.

Ma dov'è finita tutta la plastica prodotta finora? Dal 1950 al 2015 sono stati prodotti nel mondo circa 8,3 miliardi di tonnellate di materie plastiche e fibre sintetiche, di cui la metà soltanto negli ultimi 13 anni. Circa il 30% è ancora in uso, il 9% è stato riciclato – raramente più di una volta – poi è finito nel flusso dei materiali avviati direttamente agli inceneritori (12%) o buttati (59%) in discarica/abbandonati nell'ambiente.

Al di là degli indubbi benefici, quindi, l'attuale economia della plastica presenta criticità che potranno solo aggravarsi con il passare degli anni. L'anno scorso la produzione mondiale ha raggiunto i 460 milioni di tonnellate, di cui si calcola che almeno il 10% possa finire in mare: è come se ogni minuto un camion di rifiuti ci svuotasse dentro 300 kg di plastica. Al ritmo di crescita attuale, e in assenza di misure correttive, si prevede che i camion diventeranno due nel 2030 e quattro nel 2050. La natura dispone di meccanismi chimici e biologici per degradare la maggior parte dei materiali, ma fatica a gestirne alcuni tra cui molti materiali plastici.

Il fatto che per molto tempo si sia pensato che l'inquinamento degli oceani fosse causato soprattutto dalle attività marittime – che invece incidono solo per il 20-30% – ha fatto sì che non ci si preoccupasse della parte più consistente che proviene dalla terraferma.

Che cosa succede a un oggetto di plastica quando finisce in mare?

Dipende dalla densità del materiale e anche dalla sua forma: per esempio, il PET delle bottiglie è

più denso dell'acqua di mare, quindi dovrebbero andare subito a fondo, ma finché sono piene di aria restano a galla. In ogni caso in acqua nulla resta fermo: i materiali che affondano subito, frammentandosi nel tempo, acquistano maggiore mobilità oppure continuano a spostarsi finché non si incastrano in qualche anfratto. Anche ciò che galleggia può essere riportato dalle correnti sulle coste oppure viaggiare a lungo e magari finire, dopo anni, nelle cosiddette *isole di plastica*. Infine possono anche affondare, perché già dopo mezza giornata in acqua microalghe e colonie di batteri iniziano a colonizzare la superficie di ogni oggetto e attirano così altri organismi che possono appesantirlo sino a farlo affondare. Ma non è detto che riesca a raggiungere il fondale, perché quello che c'è attaccato può diventare strada facendo il pranzo o la cena di qualche specie marina che lo alleggerisce del suo fardello (*effetto yo-yo*).

Le isole che non ci sono

Le correnti superficiali e profonde degli oceani mettono in moto enormi flussi d'acqua, un enorme *nastro trasportatore* (Global Conveyor Belt) che porta alla formazione di sistemi di correnti a movimento rotatorio (*gyre*) che favoriscono l'accumulo dei detriti galleggianti. Le sei isole di plastica (due nel Pacifico, due nell'Atlantico, una nell'Oceano Indiano e una nel mare Artico) sono state scoperte tardi, perché si trovano in zone poco pescose e fuori dalle principali rotte di navigazione. I media quasi sempre le associano a masse compatte di rifiuti galleggianti, ma queste foto di grande impatto sono quasi sempre state scattate in prossimità delle coste, nei punti in cui la circolazione delle acque fa convergere i rifiuti. Se le circostanze lo consentiranno, questi detriti nel tempo potrebbero costituire un *serbatoio di materiali* per le isole, ma quello che arriverà, dopo anni di permanenza in acqua e sottoposto a *maltrattamenti* di ogni tipo, sarà frammentato e irriconoscibile. Lo confermano i dati delle spedizioni scientifiche che indicano chiaramente che il 92,4% delle isole di plastica è costituito da frammenti inferiori a 4,75 mm (microplastiche), mentre solo lo 0,2% supera i 20 cm. Ogni progetto di pulizia degli oceani deve tenere presente questo dato.

Quali danni produce la plastica in mare? Che cosa possiamo fare?

Fra tutti i materiali che possono finire in acqua, la plastica è quella in grado di produrre danni in ogni forma e dimensione, perché si conserva a lungo in questo ambiente, in quanto tutti i fattori che ne facilitano la degradazione (calore, componente ultravioletta della luce solare e microrganismi) sono presenti in minore quantità o hanno meno forza rispetto agli ambienti terrestri. Questo vale anche per le plastiche biodegradabili.

Uno degli aspetti più evidenti dell'inquinamento marino da plastica è l'impatto visivo che non è solo un fatto estetico, ma anche economico: l'industria del turismo ogni anno deve sostenere costi elevati per pulire le aree costiere affinché non perdano la loro attrattiva. Ma questa è solo la punta dell'iceberg, perché ogni oggetto di plastica può trasformarsi in una trappola mortale o diventare un cibo indigesto per qualche specie acquatica. Come rimediare?

I media – e non solo – si sono affezionati al progetto *Ocean Clean Up* presentato nel 2012 da Boyan Slat, uno studente olandese di sedici anni, che ha raccolto con una campagna di crowdfunding i finanziamenti necessari per lo studio e lo sviluppo di un sistema a barriere galleggianti per catturare e raccogliere la plastica che galleggia nell'isola di plastica del Pacifico settentrionale. Nonostante il riscontro mediatico, ci sono molte ombre sul senso di un'operazione di questo tipo, perché il sistema è progettato per catturare solo oggetti di dimensioni superiori a 1 cm, quindi resteranno fuori tutte le microplastiche che costituiscono più del 90% di tutti i detriti in mare. Se poi la plastica che galleggia sugli oceani è solo l'1-8% di tutta quella che ci finisce dentro, ha senso spendere cifre astronomiche quando tutto il resto è altrove?

Perché, dunque, questo progetto piace così tanto? Perché non dobbiamo fare niente, tanto ci pensano le boe. Non disturba le multinazionali e non mette in questione l'andamento di produzione, gestione e consumo attuali delle materie plastiche.

Si stanno moltiplicando altri progetti più seri di pulizia in mare e sulla terra, ma, nonostante la qualità indubbia di alcune proposte, *nessuna da sola* può fornire la *vera soluzione*, che consiste nell'affrontare alla radice le cause dell'inquinamento, prevenendo l'immissione della plastica in mare dalle coste, dai fiumi e dagli ambienti terrestri. Pensare solo a rimuoverla senza cercare anche di bloccare il flusso dei rifiuti sarebbe come *asciugare l'acqua dal pavimento senza chiudere il rubinetto della vasca tappata*. Inoltre, è più efficace intercettarla prima che inizi a frammentarsi e, soprattutto, prima che abbia prodotto danni all'ambiente. È dunque urgente interrompere questa spirale folle di produzione e spreco di plastica, un materiale fantastico che non va demonizzato, ma che merita di essere gestito in

modo più razionale e responsabile.

Il sistema di riciclo, attualità e prospettive

Dal 2025 le discariche dell'Unione Europea non possono più accettare rifiuti di plastica, che dovranno quindi essere bruciati o riciclati. Gli attuali metodi di riciclaggio meccanico sono studiati per conservare la massa e le proprietà fisiche del materiale, tuttavia non possono evitare fenomeni di degradazione in alcuni polimeri. Il recupero è anche complicato dalla varietà delle formulazioni e dalla presenza di additivi e sostanze estranee (metalli, carta, pigmenti, inchiostri, adesivi), che portano a materiali misti di qualità inferiore rispetto a quelli di partenza (*riciclo a cascata*).

Al momento, sulla base delle tecnologie disponibili, una gestione ideale prevede un livello ottimale di riciclo al massimo del 35-50%. Oltre questa soglia aumentano solo i costi a fronte di vantaggi ambientali limitati.

Ma senza un design di base innovativo, il 30% degli imballaggi di plastica – soprattutto quelli di piccole dimensioni – non sarà mai comunque riutilizzabile o riciclabile. Per almeno il 20%, infine, il riuso costituisce un'opportunità molto interessante anche dal punto di vista economico: occorre potenziare il sistema delle ricariche dei contenitori, la vendita dei principi concentrati da diluire e la pratica del vuoto a rendere. Se si applicasse a tutti i prodotti cosmetici e per la casa, si risparmierebbero ogni anno circa 3 milioni di tonnellate di merci, 8 miliardi di imballaggi e l'80-85% dei costi di trasporto e delle conseguenti immissioni di anidride carbonica nell'atmosfera.

Un'alternativa interessante che si sta sviluppando è il riciclo chimico, che può avvenire per pirolisi (riscaldamento a 400-500°C sotto vuoto per trasformare le plastiche in una miscela di idrocarburi liquidi e gassosi simile al petrolio), idrogenazione (per convertire i polimeri in idrocarburi liquidi); gassificazione (riscaldamento a 800-1400°C in difetto di ossigeno per produrre una miscela di idrogeno e monossido di carbonio utile per la sintesi di prodotti chimici) o chemiolisi (per riportare i polimeri alle materie prime originarie).

È un'azione corale in cui ogni soggetto coinvolto è protagonista, non solo le aziende, gli enti locali e nazionali, le grandi agenzie sovranazionali, ma anche i singoli cittadini, nessuno escluso. C'è lavoro per tutti!

Eleonora Polo

Ricercatrice dell'Istituto ISOF del CNR.
Laurea in chimica (1983) e dottorato in
scienze chimiche (1989).

Ricercatrice del CNR dal 1988.

È docente di didattica della chimica a Ferrara.



Mistica religiosa e mistica laica a confronto

Oggi ci troviamo immersi nel realismo capitalista di una società dei consumi che si sviluppa a livello mondiale. L'uomo è divenuto oggetto di forte manipolazione collettiva, operata da multinazionali e governi autocratici dispensatori di beni e di certezze illusorie.

Questo iato di passaggio, tra società globalizzante e personale realizzazione, vede una forte deriva di alienazione e di insoddisfazione del singolo che culmina con il distacco alla partecipazione democratica della vita pubblica e con l'opposizione a essere puro oggetto di una società di consumi e di tutte le mistiche preconfezionate per divenire attore della propria vita. Ne consegue un calo di partecipazione verso la politica e la religione, e il crescere del desiderio personale di una nicchia di pensiero e di una bolla psicosociale che permetta la coltivazione di uno spirito autonomo, ovvero di una mistica dinamica e autonoma di personale esperienza.

Questo vuoto di senso

È diventato evidente, ormai da molti decenni, come la società dei consumi e del benessere collettivo non sia più in grado di assicurare all'uomo i beni interiori del proprio vivere



senza entrare nei territori scivolosi dell'archetipico, dell'impersonale e del sovra-individuale. Il proliferare delle sette e di eventi miracolosi o mitizzati è una dimostrazione di questo vuoto di senso in cui un'esperienza soggettiva ha bisogno di una legittimazione pseudo-oggettiva sancita da un gruppo di appartenenza (da pseudo-religioso a pseudo-sportivo con gli ultras) attraverso una liturgia che sancisca l'appartenenza di un individuo a un collettivo dove si consuma la socialità dell'oggetto di mito mistico (si pensi agli influencer).

L'uomo sembra avere sempre più bisogno della conquista di sé stesso prima di divenire oggetto di un collettivo sociale. La mistica in tutte le sue espressioni, da collettiva a individuale, da programmata a spontanea, si affaccia oggi al vivere dell'uomo tecnologico con lusinghe soggettive e con distinguo di appartenenze fuori dal coro in cui immagini estatiche di desiderio si oppongono a bui percorsi di condizionamento.

Base argomentativa della mistica religiosa

Il mistico religioso ha già in partenza il traguardo. Essendo la sua una vocazione personale profonda, possiamo definirla come un forte proposito soggettivo. Lui ha già fissata la meta: avvicinarsi a Dio e sa che per farlo deve abbandonare ogni cosa che lo possa distrarre da questo proposito. Per questo abbandonerà le cose del mondo, ridurrà il suo sostentamento al minimo, cercherà la solitudine perché il suo proposito vitale non sia distratto. Sul piano pratico è un deviante, rifiutando il vivere in comunità, e sul piano interiore è un conservatore che parte nel suo viaggio verso il trascendente con pochissimi strumenti esteriori e con una grande fede associata a una grande considerazione di sé stesso e con la sicurezza che le privazioni che si impone lo porteranno asceticamente a percepire quando riuscirà a sedersi accanto al Padre. La sua è una ricerca di verità statica e non dinamica, conservativa e non socialmente creativa che, come stile di vita, vale solo per lui costituendo un esempio sul quale solo specchiarsi. Il suo percorso vale solo per l'asceta, e non per noi impuri e non vocati. La mistica religiosa crea "santi ingiudicabili" e non uomini senzienti giudicabili.

Base argomentativa della mistica laica

Il mistico laico non ha già in partenza il traguardo. Anche la sua è una vocazione personale profonda che possiamo definire parimenti con un forte proposito soggettivo. Il frutto di base del suo ragionare è dare un senso soggettivo a un aspetto di vita contemporanea immerso primariamente nel fare materiale seguito dal senso personale del suo agire. Le sue scoperte fatte mediante la ricerca scientifica (umana e tecnologica e non per biografie edificanti) sono proposte a riviste di divulgazione scientifica dove vengono giudicate e poste a valore. Questa è la massima differenza con il mistico religioso: il mistico laico sa di aver commesso errori e sa che verrà giudicato, è quindi governato da un giudizio che lo fa definire sempre dinamicamente discutibile e quindi lo costringe a essere sempre innovatore e mai conservatore. La mistica laica crea "uomini senzienti giudicabili" e non santi ingiudicabili.

In conclusione

Ci si chiede quale posto occupi oggi la mistica nel nostro mondo secolarizzato, quali declinazioni siano possibili e come si raggiunga l'esperienza "estatica" nel panorama culturale e psicanalitico contemporaneo (non è un fatto raro, basti pensare all'indossare un certo tipo di scarpe da parte degli adolescenti che subito si dividono tra quelli che le hanno e quelli che non le hanno. Il tutto parte dal desiderio di avere quelle scarpe, fase soggettiva, che si conclude con il sentirsi parte del gruppo che le esibisce, fase oggettiva). Si determina così la cosa peggiore: l'automatizzazione dell'esperienza e la condizione della singola persona di essere sempre "quasi adatta" al vivere quotidiano, dovendo sempre rincorrere le situazioni e gli altri. È questo il prodromo che sfocia nel desiderio di abbandonare il mondo e compiere il vero atto ascetico di isolarsi per raggiungere la pace interiore di chi non ha bisogno degli altri per vivere: in un monastero, in un bosco, su una barca, in una stanza a praticare l'hikikomori.

Gli episodi di mistica, religiosi o laici che siano, sono inizialmente utili esperienze soggettive e mai casuali, ma eventi altamente programmati dalla mente che opera nel mondo tecnologico. Sono stati di alterazione della coscienza nei quali si può essere molto felici o molto tristi, pacifisti o violenti, emarginati o sciacalli isolati (si ricordano i più recenti fatti di cronaca con delirio omicida e infanticida). Qualsiasi esperienza mistica può generarsi all'improvviso, ma ha forti prodromi nell'inconscio (è la ripetitività del desiderio che la scatena), che ci rendono sospesi e in attesa che ci raggiunga la verità su chi veramente siamo.

La verità scientifica si è sempre differenziata dalla verità religiosa per un aspetto fondamentale: la sua provvisorietà. La scienza nella sua natura ha un meccanismo che permette alle nuove scoperte di eliminare quelle vecchie senza con questo venire meno alla sua funzione elevatrice dello spirito umano. Infatti, pur essendo consapevoli che se mancano gli schemi statici il sapere non progredisce, ci dobbiamo proiettare verso la sperimentazione del nuovo e quindi tenere in conto la necessità di flessibilità e di mutamento delle regole che hanno fatto il loro tempo (anche nelle religioni, anche nelle Chiese, senza dover aspettare che il teologo di turno inchiodi, come Lutero, il suo manifesto sulle porte, ma affrontando i concili come chi vive in stanze senza porte).

C'è da dire che certe volte gli estremisti laici e religiosi finiscono per assomigliarsi molto, ma la mistica religiosa, essendo un'esperienza soggettiva programmata, non può che essere conservativa e l'evoluzione dinamica non può che essere rivoluzionaria. La mistica laica si basa su un'esperienza che è soggettiva solo in partenza, con in seguito una valutazione oggettiva pubblica di benefici ed errori: è un'esperienza più dinamica e più democratica della mistica religiosa, che è camminare sapendo partenza e arrivo. La mistica laica si distingue perché è modificabile, conseguentemente è poco pericolosa e fatta propria da chi nel nostro mondo non vive in gregge, ma vaga nella prateria della conoscenza e della coscienza in modo autonomo e non da preda assoggettata al proprio destino.

Alessandro Bruni

componente della redazione di *madrugada*
e curatore della newsletter di Macondo.



Orientarsi nel contesto del disordine

È arrivata la bufera

Così cantava Renato Rascel in una famosa canzone composta nel 1939, con tono ironico, dissacrante e brutalmente leggero, in un momento in cui la sensazione che in Europa e nel mondo stesse succedendo qualcosa di grave era avvertita, ma forse – valutando i fatti *ex post* – con un certo grado di incredulità mista a incoscienza.

Oggi, che tanto tempo è passato dal secondo conflitto mondiale e dalle tragedie individuali e collettive che lo hanno drammaticamente percorso, in un momento in cui, anzi, si celebra l'80° anniversario della fine di quella guerra, viene tuttora facile riprendere i versi di Rascel, e viene facile farlo con una consapevolezza apparentemente più forte.

Perché anche oggi, a valle di importanti crisi economiche e finanziarie, e di una dura crisi pandemica, di fronte all'occupazione dell'Ucraina da parte della Russia, alle scelte europee in tema di riarmo e alla graduale *escalation* cui è stata sottoposta la sempre calda situazione medio-orientale, sono in tanti a provare un senso di smarrimento, misto a un sentimento di timore, disorientamento, perdita di riferimenti che a lungo si sono ritenuti essenziali e irrinunciabili. E che proprio la cultura politica, istituzionale e giuridica nata nella e dalla seconda guerra mondiale aveva figliato e alimentato con forza: dando vita a un nuovo costituzionalismo, all'internazionalizzazione di alcuni interessi, valori e dispositivi di garanzia (la tutela dei diritti fondamentali, la *rule of law*, la democrazia come orizzonte imprescindibile e comune...), a esperienze di condivisione comune delle politiche considerate come strumentali allo stabilimento duraturo di questo nuovo assetto (nell'alveo delle Nazioni Unite come di altre organizzazioni, anche "regionali", quali la Comunità europea prima e l'Unione europea dopo).

In buona sostanza, l'impressione che si stia aprendo una fase di vero e proprio "caos", con messa in discussione di certezze credute incrollabili (M. Flores, E. Fronza, *Caos. La giustizia internazionale sotto attacco*, Laterza, Roma-Bari, 2025), è probabilmente assai più densa e diffusa di quanto non lo fossero le preoccupazioni che erano presupposte alle strofe di Renato Rascel. Ed è anche impressione credibile e comprensibile, specie in un



contesto in cui:

a) le *società democratiche* più privilegiate sono state sorprese dalla rapida cognizione che il benessere costruito sulle libertà di matrice economica, immaginato dopo il 1989 come oramai definitivo e sempre più saldo, non è per nulla sicuro come si credeva potesse essere;

b) la *discussione pubblica* è a sua volta attraversata, se non frantumata, da polarizzazioni estreme ed emotive; dal tentativo, cioè, di individuare soluzioni semplici e radicali, o di allocare in modo univoco “colpe” o “responsabilità”; e di trascinare, in tal modo, nel vortice anche gli strumenti più certi su cui tutta la tradizione istituzionale e giuridica occidentale si regge.

Fatti e interpretazioni

Questo secondo aspetto è – a giudizio di chi scrive – quello più delicato, poiché allo *shock* che il primo profilo può generare occorre rispondere in modo accorto e meditato, “pescando” nella “cassetta degli attrezzi” che faticosamente si è allestita nei decenni; e che ci può aiutare, soprattutto, a evitare i pericoli insiti nella pretesa di individuare vie d’uscita fin troppo agevoli per problemi particolarmente complessi. Tutti i fatti, del resto, vanno sempre interpretati. E di solito hanno spiegazioni o retroterra molto più profondi di quanto si possa ingenuamente ritenere.

È in questo modo, del resto, che si consente una corretta formazione dell’*opinione pubblica*: una forza tanto potente e virtualmente terribile quanto vitale per il funzionamento degli Stati democratici e per la difesa delle grandi acquisizioni che proprio quegli Stati hanno veicolato nella seconda metà del Novecento.

Possiamo fare subito un paio di esempi di come si può, e si dovrebbe, affrontare un contesto di dibattito poco razionale e del tutto *stressato*. Vale a dire con lo sforzo di *approfondire di più* di quanto non si sia abituati a fare.

Ad esempio, come trattare il tema dei dazi introdotti dalla presidenza Trump? È forse un problema esclusivamente economico? O è forse una questione intrinsecamente geopolitica? Naturalmente le due cose c’entrano entrambe, come può c’entrare anche il leaderismo spinto del tycoon. Ma c’è molto dell’altro. In primo luogo, potremmo scoprire che l’imposizione di dazi come mezzo di rafforzamento della dogana è uno dei grandi argomenti che alla metà dell’Ottocento venivano utilizzati in Francia dalle prime formazioni politiche socialiste per sostenere la necessità di garantire le classi lavoratrici interne al Paese. In secondo luogo, però, potremmo anche scoprire che veri dazi non sono, che sono propriamente sanzioni, che una legge degli anni Settanta consente al presidente USA di adottare in situazioni di emergenza e che, come tali, dunque, sono assai contestate e si trovano già all’attenzione della Corte Suprema.

Dunque una questione sociale si intreccia con una questione di rispetto dell’equilibrio tra poteri, secondo una dinamica che non è nuova alla democrazia americana e che si è presentata, in passato, in molte forme differenti. Non cogliere queste prospettive significa perdere di vista l’articolazione generale del caso, le sue radici; quindi, significa accontentarsi di pure esternazioni, di reazioni superficiali, di posizionamenti che non hanno nulla di più serio di quanto si può inscenare nel gioco del Risiko.

Altro esempio: quello di Gaza è un genocidio? La materia è sensibilissima. Anche perché l’evocazione del crimine dei crimini segna sempre il superamento di una soglia e invita a un discono-

scimento totale. Certamente, anche sfogliando le pagine accurate del più recente studio di Amnesty International, la ricognizione di molti fatti spinge rapidamente alla conclusione più orribile. Tuttavia, allo stesso tempo, non si può omettere nel discorso che lo snodo più complicato del crimine di genocidio non sono le condotte, ma il cd. “elemento soggettivo”, ossia la prova dell’esistenza di un intento genocidario; e che sul punto la Corte Penale Internazionale ha finora espresso un indirizzo interpretativo specifico, per il quale occorre dimostrare l’esclusività di quell’intento (in poche parole: che a Gaza si è fatto tutto solo e soltanto per quello scopo).

Ma le valutazioni si possono complicare ulteriormente. Come ha annotato Philippe Sands – uno degli internazionalisti, e avvocati, più noti al mondo – da un lato, probabilmente, la tesi della Corte è *filologicamente* scorretta (almeno riprendendo le riflessioni di Raphael Lemkin, il giurista ebreo polacco che tanto aveva lavorato per l’introduzione del crimine sul piano internazionale, partendo dallo studio del caso armeno e lavorando sulle modalità delle invasioni e occupazioni naziste); dall’altro, alla stessa maniera, dovrebbero individuarsi due “genocidi”, quello perpetrato da Israele e quello perpetrato da Hamas il 7 ottobre 2023 (perché i fattori numerici assoluti non sono rilevanti ai fini dell’accertamento del crimine).

Sicché anche in questa ipotesi, dove lo schieramento pare semplice e immediato, gli elementi da considerare sono molteplici e non sempre corrispondenti.

Importanza e resilienza del diritto

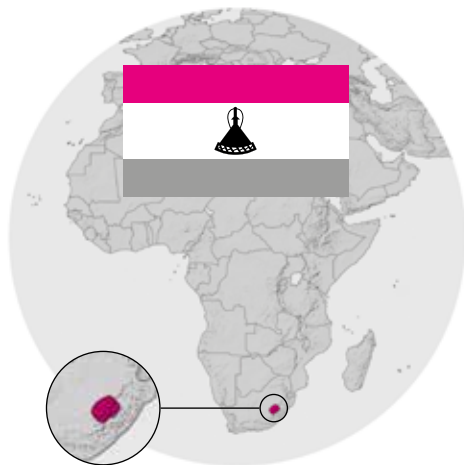
Emerge facilmente, dagli esempi effettuati, che il vero *convitato di pietra* nei dibattiti è proprio il fattore di cui tanto si lamenta la crisi, il *diritto* (il diritto in generale, non solo quello internazionale). Che per la verità non è per nulla in crisi. All’opposto, se guardiamo dentro le cose, vediamo il diritto più vivo e vegeto che mai, resiliente, e soprattutto ricco di indicazioni e risorse per comprendere meglio i fenomeni, ma anche per contestualizzarli e tentare di razionalizzarli.

Specialmente, però, dovremmo prendere consapevolezza che il diritto di cui spesso si lamenta la crisi o la “scomparsa” tende in modo troppo semplicistico a coincidere con singole *istanze di giustizia*, che talvolta corrispondono a precise norme giuridiche, talaltra, invece, e pur legittimamente, coincidono con il grande numero delle più nobili aspirazioni collettive. Ben vengano tali aspirazioni – e ben vengano le espressioni pubbliche, sociali e culturali delle volontà che le animano – ma senza scordare che le aspirazioni non possono cancellare, non devono, cancellare o ridurre la complessità, ma intanto riescono a trovare uno sviluppo concreto in quanto si integrano con l’apporto del pensiero e della tradizione giuridici a tutto tondo. Senza questo “salvagente”, non solo ogni “approdo” è strutturalmente fragile, contingente e insicuro; esso rischia di rivelarsi “irraggiungibile” e di lasciare, così, lo spazio a conflitti deformalizzati e (questi sì) davvero esiziali.

Fulvio Cortese

professore ordinario di diritto costituzionale e pubblico
università degli studi di Trento
facoltà di giurisprudenza,

direttore del Master DIRPOM - Diritto e Politiche delle Migrazioni,
presidente dell’Opera Universitaria di Trento,
vice-presidente del Consiglio Universitario Nazionale.



Lesotho, un'enclave nell'Africa del Sud

L'interdipendenza con il Sudafrica

Il Lesotho, ex colonia britannica, è grande un decimo dell'Italia ed è interamente circondato dal Sudafrica, come il Vaticano e San Marino dentro l'Italia, ma senza alcun privilegio: Davide abbracciato da Golia, quasi fino al soffocamento, non solo in termini spaziali, ma anche economici. Basti pensare che l'intero tratto ferroviario di scambio merci è di proprietà del Sudafrica e tutte le crisi dello Stato più grande si ripercuotono, con maggiore forza, sul Lesotho. Ad esempio, Eskom – "l'Enel" sudafricana – è sommersa da problemi interni di corruzione e criminalità e questo si è tradotto in Sudafrica in continui blackout, per ben 320 giorni nel 2023. L'Eskom finanzia anche l'impresa che fornisce l'energia elettrica al Lesotho, impresa piccola, a sua volta in cattive acque. A causa di questa situazione, il Lesotho rischia di rimanere più volte al buio quest'anno. Lo riporta un articolo di *Nigrizia* dello scorso primo aprile. L'energia stessa è un problema: la situazione drammatica all'interno della società elettrica blocca il settore delle rinnovabili. Questo è uno dei motivi per cui il Lesotho importa metà del suo fabbisogno energetico dal Sudafrica; di contro – poiché il Sudafrica è in perenne crisi idrica – il Lesotho ha un impianto idroelettrico invidiabile, l'acqua è una delle sue ricchezze primarie e principali, quindi, in periodi di siccità, Davide vende a Golia le forniture d'acqua e di energia.

Danni e paradossi del colonialismo

Il rapporto col Sudafrica è importante per capire l'anima stessa del Lesotho, anche all'interno dello stesso nome dello Stato. Mentre *Sesotho* è il nome ufficiale della lingua parlata (oltre l'inglese), l'altra radice del nome è *Basotho*, ovvero l'etnia principale del Paese. Tuttavia, la maggioranza degli uomini basotho è immigrata in Sudafrica, dove viene impiegata perlopiù come forza lavoro stagionale in miniera. Quindi si verifica questo paradosso per cui

la popolazione che dà il nome al Paese non corrisponde alla sua popolazione *de facto*, anche se fu la grande compattezza etnica del Lesotho, favorita dall'arroccamento sui monti a fargli mantenere l'indipendenza territoriale dal Sudafrica.

L'immigrazione lavorativa alimenta anche un gender pay gap. Per le donne, la possibilità di spostarsi e trovare un lavoro remunerato è molto ridotta (non c'è posto per le donne in miniera, per dirla semplice), di conseguenza le donne guadagnano in media 1,5 volte in meno degli uomini, pur essendo molto spesso più istruite.

Il fatto, invece, che sia così dipendente dal vicino per le risorse e il lavoro è in gran parte imputabile al malgoverno degli inglesi, che tennero il territorio dal 1884 al 1966, sotto il nome di Basutoland. Prima del periodo coloniale gli indigeni vivevano in un "granaio d'Africa", sufficiente non solo al loro sostentamento, ma anche ad avere un buon mercato del grano per i



vicini, ma l'arrivo degli occidentali ha distrutto questo equilibrio economico e, al momento dell'indipendenza, il 90% della popolazione (adesso 70%) era rurale e, di questa, solo il 5% aveva di che sostentarsi. Adesso, l'esportazione si è un po' risolta, perché il Lesotho è il principale esportatore africano di abbigliamento negli Stati Uniti. Le esportazioni più vicine sono rese più facili dall'appartenenza del Lesotho alla SACU (Unione doganale dell'Africa meridionale), l'unione doganale più vecchia del mondo, di cui fanno parte anche Sudafrica, Namibia e Botswana.

Gli effetti del colonialismo, l'attitudine degli occidentali, sono tutte cose risapute, ma – quando si abbattono su Paesi che non hanno le stesse possibilità di altri di risollevarsi – hanno una potenza maggiore.

La rivolta contro le elezioni 1998

La povertà si va lentamente riducendo, ma non è un percorso lineare: oltre alle battute d'arresto che hanno investito il mondo, la crisi del 2008 e la pandemia del 2020 (anno in cui, inoltre, il premier Thabane, presunto uxoricida, fu costretto a lasciare la sua carica e fuggire), uno dei momenti più difficili fu sicuramente la rivolta politica del 1998. In quell'anno il Basuto Congress Party cambiò nome in Lesotho Congress for Democracy Party (LCD) e vinse le elezioni, ma i risultati non vennero riconosciuti dalle opposizioni e dalle persone. La rivolta, inizialmente pacifica, sotto i palazzi del potere si esacerbò quando il Sudafrica intervenne

con un gruppo armato. Alla fine degli scontri, metà di Maseru, la capitale, era rasa al suolo; ma l'opposizione aveva ottenuto una rappresentanza all'Assemblea Nazionale (camera bassa del Parlamento). Tuttavia, il potere è ancora in gran parte in mano a un unico partito, mentre l'esercito riveste ancora molta importanza, da una parte minacciando colpi di Stato e dall'altro appoggiando una monarchia alla quale l'etichetta di "parlamentare" prude.

Un popolo che conserva le tradizioni della montagna

Giorgio Bettinelli, nel libro *Rhapsody in Black (dallo Yemen all'Angola in Vespa)* pubblicato nel 2007, ci ricorda come il Lesotho si trovi interamente sulle montagne, l'unico Stato indipendente a essere interamente sopra i 1000 metri dal livello del mare. Una volta varcato il confine, il viaggiatore descrive un paesaggio fantasy, con colori più densi di quelli cui siamo abituati, dove gli abitanti preferiscono le coperte di lana sulle spalle e i copricapi di vimini, al posto dei cappotti. Eppure, come abbiamo visto, i problemi sono tutt'altro che fantastici.

Cecilia Alfier

laureata in scienze storiche, aspirante giornalista,
giocatrice di scacchi dal 2005 e di bocce paralimpiche dal 2019,
vive e lavora a Settimo Torinese (To),
componente la redazione di *madrugada*.





Profumo di tigli

Passo sotto i tigli in fiore che fanno un arco, chiudo gli occhi e faccio mio il profumo dolce, intenso e prolungo la mia sosta.

Vengo svegliata dal vociare dei bimbi, ultimi giorni di scuola, sono tutti eccitati, corrono, sentono l'aria, vanno verso il giardino che è accanto.

Voglio stare lì, in quel preciso luogo; da lontano il varco di uscita, ma io faccio resistenza.

Non voglio andare fuori.

Oltre i tigli ci sono guerre, macerie, odio e sete di potere.

Generazione di vecchi che ambiscono al dominio del mondo.

Torno indietro, mi fermo respiro, ascolto, guardo.

Voglio essere umana.

Aloa (P)



Al posto della politica

L'astensione snobbata

Le ultime tornate elettorali hanno confermato la crescita dell'astensionismo. Nelle Marche ha votato la metà (50,01%) degli aventi diritto, quasi 10 punti in meno rispetto alle regionali del 2020, mentre in Calabria l'affluenza si è fermata al 43,1%. In Toscana è stata di poco superiore.

Non è una novità. Allargando il campo dalle regioni all'Europa, i dati dell'affluenza al voto sono del medesimo segno. Alle ultime Europee del 2024 ha votato solo il 48,31%, il risultato più basso, lontano anni luce dalle prime elezioni europee del 1979, quando aveva votato l'85,66%. Da allora, quando gli italiani speravano ancora nell'unità europea, l'affluenza al voto ha continuato a ridursi.

C'è da preoccuparsi? Sembra proprio di no, se si ascoltano i commenti politici del dopo voto delle ultime regionali. A un radioascoltatore che chiedeva le ragioni dell'astensione, un commentatore ha risposto testualmente: «I partiti devono smetterla di autoflagellarsi su chi non va più a votare, devono considerare l'astensionismo un dato di fatto e concentrarsi sugli elettori ancora attivi».

Ed è proprio quello che fanno i partiti, a destra come a sinistra. Sull'astensionismo non si discute più. Costerebbe troppa fatica. Arrivasse anche all'80%, basta un popolo affezionato del 20% per essere eletti e governare.

La partecipazione invisibile

L'onda lunga dell'astensionismo è il sintomo di una malattia profonda, la crisi ineluttabile della democrazia rappresentativa su cui si basa il castello istituzionale della nostra Costituzione. L'ISTAT, in un recente focus, passa in rassegna alcuni dei principali indicatori ed evidenzia il livello delle diverse forme di partecipazione politica nel nostro Paese nel 2024, individuando i segmenti di popolazione in cui indifferenza e distacco dalla politica sono particolarmente diffusi. Non parliamo, quindi, solo del calo costante e progressivo dell'affluenza al voto ma più in generale della crescente distanza tra cittadini e politica. Anche tra il 2003 e il 2024 si è osservato un calo generalizzato della "partecipazione invisibile": informarsi e discutere di politica.

Degli oltre 15 milioni di cittadini di 14 anni e più che non si informano mai di politica, poco meno dei due terzi (63,0%) sono motivati dal disinteresse, più di un quinto (22,8%) dalla sfiducia nella politica.

Tu non mi rappresenti

L'astensionismo non è, quindi, fuga dalla politica – il disimpegno, il "ritorno a casa" di cui si discuteva nell'ultima decade del Millennio – ma il segnale più evidente di un allontanamento radicale della società dalle stanze della politica. È, prima di tutto, crisi della rappresentanza, l'incapacità del cittadino di individuare nel politico colui che porta avanti i suoi interessi, i suoi bisogni, i suoi valori. C'è senza dubbio una decadenza della classe politica, a destra come a sinistra, capace solo di sfornare facce televisive una contro l'altra armate. Facce televisive che non comunicano nessun messaggio a cui aderire e a cui affidare il proprio voto. Ma se anche i partiti riuscissero a rinnovare la classe politica, se cambiassero i propri esponenti con uomini e donne più credibili e coraggiosi – fino a ora non hanno voluto o non sono riusciti a farlo – la crisi della democrazia rappresentativa non sarebbe risolta. Una politica che parla solo di politica è un guscio vuoto. L'unico modo per

ridare forza alla politica, per invertire il disinteresse e trasformarlo in adesione, è quello di riempirla di programmi lungimiranti di trasformazione, in linea con i bisogni e le aspettative che animano la società italiana.

Dov'è finita la partecipazione

Ma l'astensionismo, e più in generale la crisi della politica, vogliono dire crisi della partecipazione? La grande mobilitazione a favore del popolo palestinese, culminata con lo sciopero generale del 3 ottobre e con la manifestazione di Piazza San Giovanni del 4 ottobre, dimostrano il contrario. Per mesi, milioni di italiani, in tutte le città d'Italia, hanno organizzato presidi, cortei, scioperi della fame di solidarietà proPal. Alcuni di loro si sono imbarcati nella Global Sumud Flotilla per portare aiuti a una popolazione stremata e affamata, tentando di forzare il blocco navale di Israele.

Al di là dell'esito della missione umanitaria, nel silenzio del nostro governo, l'esercito di Israele ha fermato i pacifisti che pur navigavano in acque libere internazionali. Occorre riflettere sulla vastità del movimento pro palestinese. A me pare dimostri con chiarezza che l'interesse, l'impegno, la partecipazione in Italia non sono morti. Ma per partecipare non basta la scelta di questo o quel simbolo di partito, occorre una causa giusta o almeno un obiettivo condiviso da raggiungere.

Un'altra democrazia

La nostra Costituzione prevede anche l'esercizio della democrazia diretta. Forse occorrerebbe allargare questo diritto, contando sui

movimenti e sulle proposte che nascono nel profondo della società e spuntano in ogni parte d'Italia e tra le pagine del web. Questa partecipazione oggi si infrange su regole referendarie molto rigide, che non trovano nessuno sbocco. Mentre il Parlamento viene sempre più bypassato dall'esecutivo, mentre partiti e politica appaiono sempre più distanti, le voci dei cittadini stanno cercando nuove strade per farsi sentire. Ascoltarli può essere la prima cura per la malattia della democrazia.

Improvvisamente una mezza pace

Su tutti i media è arrivata come una bomba la notizia della pace a Gaza. L'accordo è stato siglato tra il presidente americano Donald Trump e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, già accusato di crimini di guerra e di genocidio. L'accordo, in teoria accettato anche da Hamas, appare vago e lacunoso, non prevedendo la costituzione di uno Stato palestinese e non specificando i tempi del ritiro dell'esercito israeliano dalla Striscia. Anche il futuro di Hamas rimane in forse.

Probabilmente non siamo di fronte alla fine della guerra e dell'invasione della Striscia di Gaza, ma solo a una tregua. La guerra potrebbe riprendere in ogni momento. Ma se questa è solo una mezza pace, è comunque il momento di gioire. Gli ostaggi, vivi o morti, tornano a casa. E centinaia di detenuti palestinesi anche (anche se le loro case sono state distrutte) e un popolo affranto potrà avere finalmente pane e cure.

Francesco Monini

direttore responsabile di *madrugada*
e del quotidiano online *Periscopio*.





15 agosto 2025 - Tessera (Ve). Ritorno da Rio de Janeiro. Partito nell'ultimo giorno di luglio, il Gruppo Giovani di MacondoCamp (ragazzi e ragazze guidati da tre formatori adulti, Natalino Filippin, Alessandro Mason e la presidente Monica Lazzaretto) ha trascorso due settimane a Rio de Janeiro con una puntata a Petrópolis per incontrare Leonardo Boff, presidente del CDDH, Centro per la difesa dei diritti umani. Sono partiti in quindici meno uno, Monica infatti era già a Rio ad aspettarli. Al secondo giorno, subito una corsa per salire sulla cima del Corcovado dove il Cristo Redentore abbraccia Rio e offre una vista mozzafiato sulla baia di Guanabara, contemplare dall'alto la città che si espande per settanta chilometri di costa, che l'oceano grande, increspandosi, batte e sollecita. Scorgono i canali, la Lagoa, i fiumi interrati, le fognature a cielo aperto, il grande centro finanziario, la cattedrale a forma di piramide Maya con all'interno quattro vetrate decorate, altissime. La chiesa di Nostra Signora della Candelária, il cui sagrato ricorda la strage dei ragazzi di strada uccisi dalla polizia nella notte del 23 luglio 1993, con il pretesto di una sassaiola contro le loro macchine. Sul sagrato restano le loro otto ombre segnate in rosso. Con ancora i piedi a mezzaria sul Corcovado, partono per Petrópolis ad ascoltare Leonardo Boff, il racconto di una vita di lotta e amore politico, con una voce lenta, melodica come un canto negro per difendere la Terra, la grande foresta Amazonas, i fiumi, gli animali, gli uomini e le donne del Sertão. La voce si fa tagliente sulle disparità e sulle vite troncate dalla violenza. Voi non li vedete, ma adesso il gruppo cammina lungo la spiaggia di Copacabana e Ipanema e la domenica entra a vedere il mercato hippie, l'esposizione delle tele dipinte da artigiani che raccontano la Rio dei colori, i contadini che filano la canapa, le donne che danzano e sullo sfondo sempre il Pão d'Açúcar con la teleferica che sale e che scende. Le notti non passano mai, in attesa del giorno. Al mattino visita al Museu do Amanhã (museo del domani), costruito su progetto dell'architetto Santiago Calatrava e che racconta le luci del futuro. Poi par di entrare in un mono sotterraneo quando si entra in favela, la favela della Mangueira, accompagnati da Thiago e Igor, attenti alla voce della guida, noi (scusate il noi) i ragazzi e le ragazze, goffi, incerti van su e giù per le strade e le scalette della favela, sfilano tra i bambini che lanciano gli aquiloni, entrano nel teatro popolare del samba, nella vita difficile di chi ci vive, i volti curiosi



che si incontrano. La donna anziana che porta le sporte di plastica per la spesa, e le ragazze che scendono furtive. Uomini che rispondono al *bom dia* e alla *boa tarde*, la sensazione di una vita brulicante, sempre in movimento. L'odore di gas e canna da zucchero. E le radioline che segnano tutto il percorso. E poi la visita all'Associazione Amar, che si prende cura dei ragazzi e ragazze e delle loro famiglie, la grande accoglienza allegra, rumorosa, affettuosa. Un momento di silenzio per ascoltare le loro storie. Parlare a tu per tu, anche se la lingua ha le sue barriere. E il tempo si consuma come una candela, che lentamente si spegne, ma prima l'ultimo guizzo, l'ultima sera si canta e si danza per mantenere il filo della memoria, passare tra gli avventori che salutano e accompagnano i canti carioca e i passi del samba. Dimenticavo il Maracanã, lo stadio di Rio, la partita in campo Fluminense contro Porto Alegre, solo cinque reais per entrare (un euro). E ancora Duque de Caxias, terra di riporto, terra povera, adesso le trivelle delle compagnie straniere arrivano, piombano per l'estrazione di petrolio. Siamo al terminal adesso, ci aspetta l'aereo per casa nel grande aeroporto di Rio, il Galeão internazionale, la nostalgia, la saudade, che solo chi parte per andare lontano, per sempre, può sentire. Gli ultimi saluti, ciao até logo. A presto. Oggi (fine ottobre) passo alla Makatea Viaggi dove abbiamo comperato i biglietti e la Mary mi riporta che una delle mamme del drappello le ha raccontato che i ragazzi e le ragazze del MacondoCamp hanno visitato il carcere minorile João Luis Alves, accompagnati da don Roberto e Mauro, per vedere e comprendere quanto sia difficile per un povero passare indenne tra le maglie della giustizia. Hanno ascoltato la storia di un ragazzo di favela, passato dalla famiglia alla strada, caduto nella rete dei trafficanti, e fermato dalla polizia, il carcere. Ed erano ragazzi adolescenti timidi e focosi, che

con voce gridata, alterata raccontavano le loro storie, il desiderio di uscire e di respirare la libertà di Rio, l'aria con quel sapore denso, mieloso, di alcol e petrolio.

•••

29 agosto 2025 - Montorso Vicentino (Vi). Festa di Dino Mazzocco ed Elena Lazzarino. Dieci anni di matrimonio. Un figlio, Luca, che a settembre inizierà le superiori a Fossano (Cn). Ospiti all'Agriturismo Al Pozzo, si sono messe insieme varie ricorrenze, compleanni e anniversario di matrimonio. E così la famiglia Mazzocco si è ritrovata assieme con cinquanta persone, giovani, adulti e bambini, con l'arricchimento di nuovi cognomi e infanzia numerosa. Una festa semplice, attorno a due tavoli, in cui le parole diventano anelli di memoria che si ricompongono attorno alle grida dei bambini, i richiami di allerta delle mamme e delle nonne che ritrovano il filone della vita che si rinnova. Sono arrivate anche due cugine da Bordeaux, in Francia. E così si mescolavano lingue e dialetti, come in una pentola che gorgoglia e scodella vivande calde e generose. Un'ovazione agli sposi e lunga vita agli anni che corrono.

•••

7 settembre 2025 - Bassano del Grappa (Vi). In ospedale muore Teresina Ferretto vedova Bozzetto, mamma di Manuele e Alfio. Una vita generosa, attenta ai bisogni della sua comunità novese. La sua casa era aperta agli ospiti di Macondo, che arrivavano da paesi lontani. Un'ospitalità, la sua, che ci interroga sulle nostre paure rispetto allo straniero e sul coraggio semplice, non ideologico, di una donna come noi. La nipote Beatrice ha raccolto nel suo saluto a Teresina il compianto di tutti i familiari. Gremita la chiesa da quanti l'hanno conosciuta nel fervore dell'età. E sotto la pioggia hanno accompagnato il feretro di Teresina all'ultima dimora nel cimitero, accanto alla chiesa di Nove.

•••

9 settembre 2025 - Nove (Vi). Marcello Dalla Gassa parte per l'ospedale san Camillo al Lido di Venezia. Viene accompagnato da alcuni amici assieme alla moglie Anna. Rimarrà ricoverato per alcuni mesi nel nosocomio affidato alle cure dei medici e dei tecnici per la riabilitazione motoria e dell'apparato vocale.

•••

12 settembre 2025 - Pove del Grappa (Vi). Settimana delle feste quinquennali del Divin Crocifisso. C'è stato un tempo di lunga vigilia per ornare le strade del paese, sistemare gli archi di apertura e chiusura, recuperare e produrre i vestiti dei figuranti, segnare il percorso e introdurre le

voci che raccontano e accompagnano la processione, il baldacchino trasportato dai giovani di paese, che sostiene il crocifisso del pellegrino che veniva da Oltralpe. Le sacre rappresentazioni del venerdì hanno richiamato l'attenzione di molti fedeli, che hanno seguito in silenzio devoto la scena del solenne ingresso di Gesù in Gerusalemme, l'ultima cena e la lavanda dei piedi, il processo e la crocifissione di un dio fattosi uomo. La lunga teoria che racconta la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento ha soddisfatto la curiosità e la devozione di una numerosa folla che ha seguito le due processioni.

• • •

14 settembre 2025 - Correggioverde di Dosolo (Mn). Casa Pedrazzini. Arriva trotterellando il cane Buio di nero mantello. Dietro, in segno di saluto e di accoglienza, alza le braccia Luigia. Gianni avanza sciolto a passo lento ché, come scrive Dante, perde dignità l'uomo che corre. Portiamo i saluti degli amici. Non ci sono i figli Chiara e Samuele con la squadra dei nipoti, che portano gioia e allegria e suscitano racconti e domande che attraversano lo spessore degli anni miei, che cerco invece risposte brevi e succinte. Ci sediamo per il pranzo. La tavola racconta la storia del fiume grande e la generosità delle massaie nei giorni di festa. Luigia distribuisce a Stefano Benacchio e Gaetano Farinelli le vivande che fumano e profumano con abbondanza dalla cornucopia, Gianni sorride e invita a bere. A parte ci confida che continua la cura e regolarmente i controlli, dando spazio al tempo, parole ai colori della vita, alla precarietà delle cose, alla forza dei ricordi. Intanto il Po di don Camillo trasporta la nostra barca, che scende verso il mare, dove sorge il sole del mattino.

Nel pomeriggio passiamo a Suzzara (MN) in casa di Fiorella e Giorgio che, dopo la lunga convalescenza seguita al covid-19, ha ripreso le attività di volontariato in aiuto dei bambini del vicinato, per accompagnarli a scuola o alle attività pomeridiane. E hanno raccontato con solerzia e giocondità le avventure del quotidiano, quando si illumina di attenzione e gentilezza e cortesia, come nei cavalieri antichi.

• • •

20 settembre 2025 - Ferrara. Redazione di Madrugada. Nella parrocchia di santa Francesca Romana, ospiti di don Andrea. Al gruppo redazionale si aggiunge Chiara Cucchini che insegna alla scuola agraria di Bassano-Pove. Andrea Gandini apre con l'argomento scuola. Consultando i dati di Education Class, un rapporto dell'OCSE registra un giudizio sulla

scuola italiana, dalle elementari con buon livello, alle medie/superiori e università di livello basso. Poi gli interventi aprono il discorso più ampio sulla scuola in Italia. Grande discussione su scuola pubblica e privata. Un controllo va fatto (sul servizio di efficacia) attraverso un metodo comune di valutazione, con un organismo che valuti la qualità dell'apprendimento. Si spegne un fuoco e prende la parola Giuseppe Ferrara a partire dal monografico su "la plastica". Ed è un'occasione per parlare anche dell'Intelligenza Artificiale, che spesso viene considerata una mostruosità, una formazione che supera e schiaccia l'intelligenza umana. Quasi che l'intelligenza umana fosse solo naturale e non invece un prodotto della cultura. E anche ciò che noi chiamiamo natura è cultura, altrimenti non sarebbe. Non esiste una natura a sé stante. Così come la plastica non è un prodotto artificiale. E non è necessariamente un prodotto inquinante, ma è un prodotto della cultura che supplisce vecchi strumenti in metallo, per nuovi bisogni. L'isola di plastica è l'isola che c'è. Infatti, la plastica, che è prodotta dalla trasformazione del petrolio, può tornare a essere quel che era un tempo. Bisogna tornare alla filiera chimica e non saltare ad altre produzioni, quasi che il ciclo fosse chiuso e irreversibile.

Poi, per dare continuità alla proposta di Gandini di un criterio di valore della scuola, si dice che bisogna allargare il cerchio e parlare dell'Europa. La quale non può avere solo il compito di difendersi dalla Russia, quasi che la Russia volesse e potesse conquistare l'Europa. Il compito, continua Andrea, dell'Europa sarà di insistere sulla qualità e sul senso della vita dei Paesi che la compongono. Non sarà più una questione di volontà, di forza e di potere, ma di cedere sovranità da parte dei componenti, per aggregare nuova energia, per produrre un bel/buon vivere per tutti i Paesi che la compongono. Una federazione di Stati che diano in primo luogo spazio alla qualità e al senso della vita. Un'istituzione che non sia solo mercato, ma con il potere di una diversa qualità del vivere. Adesso l'orologio batte la ritirata e ci avviamo verso il ristorante Tri Scalin, senza inciampare sul numero dei commensali, che provocherebbe un disagio che l'oste ristoratore avrebbe spento con disinvoltura con due parole: accomodatevi (fuori) e rientrate, adagio.

• • •

27 settembre 2025 - Tessera (Ve), aeroporto Marco Polo. Arriva da Rio de Janeiro il gruppetto brasiliano che fa capo alla signora Stella, fondatrice dell'Associa-

zione *Anjos da Tia Stellinha* che si prende cura dei ragazzi e ragazze di Morro dos Macacos. Guida artistica sarà Milse Ramalho del gruppo *Motivação*. Resteranno in Italia fino al 7 di ottobre, ospiti della signora Mariagrazia di Treviso. Gli amici di Macondo prepareranno incontri durante i quali Milse attiverà alcune coreografie con i ragazzi e le ragazze che compongono il balletto. La musica che dà il ritmo sarà accompagnata da parole di coraggio e resistenza, di saluto dal Brasile all'Italia che li ospita, quali: «Noi siamo il Brasile che canta, che resiste, come fiori sulla roccia». Sono stati accolti da Alessandro a Scorzé, da Natalino nella sua casa a Bassano. E alla vigilia della partenza per Rio de Janeiro, presso la cooperativa Olivotti da Monica Lazzaretto, presidente di Macondo.

• • •

28 settembre 2025 - Valle San Floriano in comune di Marostica (VI). Ventiduesima marcia del gruppo Macondo. Si è aperto il giorno con il cielo azzurro solo al mattino, con il vento che allontanava le nuvole. Le macchine si sono schierate lungo la strada di Valle, a causa delle piogge che avevano allagato i campi e impedivano alle auto di farne parcheggio. Gli iscritti alla marcia sono stati 1620, un numero inferiore ai concorrenti del 2024. Sole splendente. Famiglie intere correndo o camminando assieme. Molti i gruppi iscritti che hanno ricevuto il premio di gara, distribuito dal presidente Stefano Dal Moro e da Fabio Lunardon, ex presidente nei primi anni di vita della marcia. All'inizio della gara sono passate le mandrie dalla montagna. E poco prima della premiazione un malore ha colpito un ciclista, Gianni, che è morto sul sentiero. A nulla è valso l'arrivo immediato dell'elicottero, che ha attirato la curiosità dei bambini e degli adulti. Dopo la premiazione, uno della Segreteria di Macondo ha ricordato il senso ecologico e solidale della marcia. Sulla piattaforma in cemento sul lato est si schierava il grande ristoro per i concorrenti, con bibite, panini e frutta. All'entrata della pista le donne proponevano le magliette della 22ª marcia con una scritta di sprone per tutti: *La vita non è aspettare che passi la tempesta / ma imparare a ballare sotto la pioggia*. Grazie! Raccolti su di un prato verde all'imboccatura della pista di sei chilometri, alcune maestre schieravano i bambini e le bambine in squadre per la caccia al tesoro, che sfociava in zona ristorante. Presentarsi con il buono pasto. Un piatto caldo per tutti.

• • •

5 ottobre 2025 - Trieste. Sono partito con altri amici in direzione di Trieste, piazza

del mondo, per incontrare Lorena Fornasir di *Linea d'Ombra* e prendere contatto con Paride e Lucia, coordinatori dei *Fornelli Resistenti*, sul filo della relazione iniziata a Marghera a maggio. Sul far della sera, quando l'aria si fa pungente e non si sente l'eco del mare, si danno appuntamento quotidiano i migranti. Sono quasi tutti ragazzi giovani e uomini che si mettono in cammino per cercare una vita migliore. I nuovi arrivati si allineano da una parte, distanziati dal resto del gruppo... Lorena li incontra, uno a uno, li ascolta con cura e grandissimo affetto, vestita di tutto punto, con la sua gonna e i suoi capelli color argento ordinatamente raccolti. Non è carità, ma un'azione profondamente politica. I propri occhi negli occhi dell'altro restituiscono dignità e dicono il rispetto. Lì si percepisce l'umanità, la relazione tra i popoli e la solidarietà che tende la mano perché alla fine siamo tutti umani, siamo noi, fatti della stessa carne e abitati dai medesimi sentimenti.

•••

11 ottobre 2025 - Bassano del Grappa (Vi), Villa Angaran-San Giuseppe. Incontro di formazione sul tema *Conflitti*. Apre la giornata Gaetano Farinelli sul tema, poi la parola passa alla nostra presidente Monica Lazzaretto, ricordando la "flottilla" di barche che ha risvegliato la nostra umanità assopita, abordando a mani alte le coste di Gaza per fermare con la nonviolenza la strage dei palestinesi inermi. Sull'onda di questa immagine drammatica, entra e parla don Albino Bizzotto, presidente dell'associazione "Beati i costruttori di pace": vivere la pace vuol dire vivere la vita, far vivere l'umanità. Grande è stata l'avventura della ricostruzione della pace in ex Jugoslavia, saper trovare le parole per comunicare anche con il nemico, uomo come noi. Sapere procedere passo a passo per ricostruire i confronti e l'armonia tra gli uomini bruciati dalla guerra. Partendo dal rispetto della Terra, che è madre, proprietà di nessuno, ma solo casa per tutti e riparo nelle fatiche della vita.

Ora Monica invita il secondo relatore: Carmencita Mastroianni aveva il compito di affrontare i conflitti in famiglia, un sistema di relazioni caldo, sensibile e complesso. Sulla famiglia ci sono pregiudizi, si dice: le persone non cambiano, ci vuole fortuna. Nella famiglia ideale non ci sono conflitti. Che, invece, ci sono. Il punto è come affrontarli. Dopo avere dato mandato ai presenti di pensare a

un conflitto nato nella propria famiglia, Carmencita procede elencando l'origine del conflitto, il ruolo delle emozioni e gli atteggiamenti degli attori in conflitto: la voglia di vincere nella tenzone oppure la scelta di non attaccare il rivale e affrontare invece il problema, provando ad ascoltare l'altro, aspettando i suoi tempi, porgendo e dandosi tempo. Cosa utile è non attaccare mai l'emotività dell'altro, tenendo conto che il senso di una parola o azione la dà chi la riceve e non chi lancia la battuta. A pranzo abbiamo raccolto quel che ci offriva un tagliere binario con o senza salumi, abbondante, possibilmente annaffiato da acqua e vino.

Nella ripresa nel pomeriggio, Anna Maria Bertoldo, ex sindacalista di Cisl Vicenza, raccontava la scelta di partire per la Bolivia, terra percorsa da forti movimenti sociali e politici, con l'intento di costruire passo a passo uno strumento, un'istituzione che aprisse alle ragazze, alle donne l'opportunità di studiare, di conquistare il rispetto della propria capacità sociale e politica e di aprire gli occhi dei familiari sulla dignità delle proprie figlie, fino a conquistare il consenso dei padri, che oggi sono loro stessi ad accompagnare le proprie figlie per iscriversi alla scuola, che arrivano a Colomi dai paesi dell'interno, lontani dalla città. La Casa Estudiantil "Pietro Moretto", fondata da Anna Maria, è sita a Colomi, a 3333 metri, nel dipartimento di Cochabamba. In questi ultimi venti anni ha condotto a diplomarsi più di cento ragazze e ha cambiato la mentalità patriarcale del luogo.

A sorpresa, Monica ha invitato Andrea Sguario a raccontare le tappe del gruppo ragazzi di Camp Macondo a Rio de Janeiro. Andrea, alto tra la folla, leggermente sorpreso, ha riferito con leggerezza quel che avete letto più sopra del Gruppo Camp a Rio de Janeiro e che il cronista ha riportato, senza mettere troppi cioè... La giornata si conclude con la testimonianza di Cristina Metto e Ruggero Da Ros di "Pax Christi", che si sono recati in Palestina pochi mesi fa. Sono sbarcati in Cisgiordania, e hanno raccontato le abitudini dei palestinesi, le case o le loro parvenze, la fatica del vivere. Il lungo muro, tortuoso e complesso che divide e si incista tra le case degli israeliani e dei palestinesi. La fatica e spesso l'impossibilità di muoversi, i tempi lunghi per andare a lavorare. Il progetto di Israele di dividere la Cisgiordania con una striscia di costru-

zioni in mezzo, che saranno occupate dai coloni. Concludo. Una media di cinquanta persone ha partecipato all'incontro in villa. Un numero che ha rotto la routine degli ultimi tempi; forse la situazione tesa delle guerre vicine e i massacri e le continue manifestazioni a favore della pace.

•••

23 ottobre 2025 - Pove del Grappa (Vi). Conversazione con padre Tiziano Pegoraro in sala consigliare. Dopo una giornata di vento e pioggia, alla sera il vento si è fermato e la gente del paese ha potuto partecipare numerosa all'incontro. Padre Tiziano era missionario in Rwanda al momento della strage dei tutsi e degli hutu, scoppiata subito dopo l'abbattimento dell'aereo del presidente del Rwanda e che si è protratta per sei mesi a partire dall'aprile 1994. Nella lunga intervista padre Tiziano, rispondendo alle domande di don Gaetano Farinelli, ha raccontato la situazione attuale del Rwanda, governato dal presidente Kagame in carica a tempo indeterminato. Un'economia fiorente, una forza militare attiva sul territorio e in particolare nel Kivu per i minerali preziosi sottratti alla Repubblica del Congo tramite soldati mercenari. Poi p. Tiziano ha passato in rassegna le varie tappe che hanno portato prima al potere gli hutu negli anni cinquanta fino agli anni novanta. Durante questo periodo i tutsi sono costretti all'esilio per le rappresaglie degli hutu. Nel 1994, durante il genocidio, i tutsi rientrano con il loro esercito e costringono alla fuga gli hutu, che si spargono nei paesi vicini. Iniziano i processi contro i responsabili del genocidio sia attraverso tribunali, che hanno mandato internazionale, sia processi con tribunali interni celebrati secondo le tradizioni locali, in cui l'imputato viene convocato in assemblea popolare, accusato da parte di un testimone/vittima della strage, senza che l'imputato sia assistito da un avvocato. Oggi il potere sta nelle mani dei vincitori, che mantengono una tregua di pace che trattiene sopito ogni tentativo di chiarimento tra le etnie, quasi fossero scomparse, cancellando dalle carte personali ogni riferimento etnico, pur trattando come cittadini di serie B quanti sono di origine hutu. Una situazione fiorente in economia e in campo militare, ma con gran parte della popolazione hutu che resta in esilio, senza possibilità attuale di rientro.

Gaetano Farinelli

Passengers, il mio viaggio a Venezia

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

*I am a passenger
and I ride, and I ride
I ride through the city's backside
I see the stars come out of the sky
Yeab, they're bright in a hollow sky
you know it looks so good tonight.*

*I am a passenger
I stay under glass
I look through my window so bright
I see the stars come out tonight
I see the bright and hollow sky
over the city's a rip in the sky
and everything looks good tonight.*

[Iggy Pop, *The passenger*, 1977]

Io sono un viaggiatore
e viaggio e viaggio
Viaggio tra i bassifondi della città
Vedo le stelle spuntare in cielo
Sì, sono luminose nel cielo vuoto
sai che sembra così bello stanotte.

Sono un viaggiatore
resto sotto il vetro
guardo attraverso il finestrino così luminoso
vedo le stelle spuntare in cielo
vedo il cielo vuoto e luminoso
sopra la città uno squarcio nel cielo
e ogni cosa sembra bella stanotte.

Le foto di questa mia prima mostra fotografica sono state scattate a Venezia e rappresentano la mia visione dei viaggiatori, della stazione e dei luoghi d'incontro. In questa città, tra le più rilevanti al mondo per ricchezza artistica e culturale, negli ultimi anni sono aumentati sempre di più i controlli e regolati gli accessi per evitare l'iperturismo. Ho cercato di catturare momenti semplici, che potessero mostrare la bellezza del viaggiare ma anche del vivere un luogo simile, con i suoi dettagli trascurati di luoghi di passaggio in cui non ci si ferma a osservare, perché non sono considerati mete importanti come la Biennale o San Marco. Mentre ci muoviamo pensiamo già alla destinazione e a cosa faremo, ma non consideriamo il durante. Quando camminiamo o prendiamo il treno, la macchina o la barca, dovremmo ritenerlo anch'esso parte fondamentale del viaggio. Le foto invitano a questa riflessione.

Micol Zanchetta

nata nel 2003, vive a Pove del Grappa (Vi).

Ha frequentato il liceo artistico a Nove (Vi), indirizzo audiovisivo e multimediale; frequenta attualmente il corso di arti multimediali all'Accademia di Belle Arti di Venezia.

Vorrebbe diventare fotografa e videomaker.



fondatore

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

Cecilia Alfieri, Alessandro Bruni,
Elena Buccoliero, Adriano Cifelli,
Giovanni Colombo, Fulvio Cortese,
Chiara Cucchini, Giuseppe Ferrara,
Andrea Gandini, Davide Lago,
Marco Opipari, Giovanni Realdi,
Franco Riva, Bruno Vigilio Turra,
Chiara Zannini

stampa

Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina

versi di Mahmoud Darwish

fotografie

Micol Zanchetta

Stampato in 1.000 copie,
chiuso in tipografia il 2 dicembre 2025.

Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa)
n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr.
33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi
originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono
essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.



Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nello spazio
Sostegno degli enti del terzo settore
in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI